DESCRIZIONE
DELL'
ELEFANTE

Pervenuto in dono dal
Gran Sultano alla
Regal Corte di
Napoli

Il primo Novembre MDCCXXXXII.

Di Fran.c Serao





NAPOLI
Presso Francesco, e Cristoforo Ricciardi
Impressori del Real Palazzo.

AL LETTORE


L più prodigioso e stupendo animale che abbia la Terra, sia per la sua mole e forza, sia per la bizzarria del disegno, sul quale è stato fabbricato, o per tutto ciò che riguarda intendimento, se vale a dir così, e costume, egli è certamente l'Elefante: e IDDIO medesimo nella Sagra Scrittura venendo ad annoverare l'opere sue più maravigliose agli occhi degli uomini, dà ad esso il primo luogo fra tutte(*): la qual cosa fa, che anche colà, dove questa razza di animali può a-

(*) Nel *libro di Giob cap.* 40. parla Iddio delle più speciose fatture della sua mano onnipotente, e fra quelle del'Elefante; il quale (secondo il comune de'Comentatori) è ivi chiamato *Behemoth*. Di esso al *vers.* 14. si dice, che sia *principium viarum Domini*: ciò che suona, per avviso del Calmet, *le chef d'oeuvre de sa puissance*.

versi per famigliare e dimestica, noi sappiamo che se ne tenga grande e specialissimo conto. Se poi a tutto questo si aggiunga il pregio che viene dalla rarità, l'affare va un pezzo più innanti; e rimarranno appresso i più schivi e dispettosi cervelli sufficientemente giustificati que' sensi di eccessivo compiacimento e di ammirazione, con cui an guardato sempre sì fatte bestie i popoli stranieri, quando tra essi ne sia capitata alcuna per avventura. E se tutto ciò ha luogo rispetto ad altre nazioni, ed altri tempi; a' Napoletani certamente, e a' dì nostri, non potea presentarsi spettacolo più giocondo, nè più sorprendente di questo: e quando venne a divolgarsi che il Sultano MEHEMET V. fra que' pochi, che raccolti altronde trattiene per pompa nelle sue stalle, avesse destinato un Elefante in dono al Re

Nostro

Nostro Signore, per continovazione, e conferma di un'officiosa non volgar Amicizia con Lui novellamente contratta; furono rapiti gli animi di ogni ordine di persone all' aspettamento di questa strana comparsa; e quasi furono coll' affetto e colla fantasia a seguirlo da presso in tutto il suo lungo e difficile viaggio, cercando di lui novelle, e di ogni sua avventura. Giunse questo finalmente nella Regal Villa di Portici, dove la Corte si tratteneva, il dì primo Novembre: e, come delle cose grandi avviene, la vista di lui non che scemare il piacere e la maraviglia, sì l' accrebbe di molto, anche ne'più intelligenti: i quali consentono ormai tutti in questo, che nè per descrizioni, nè per immagini che se ne veggono assai sovente qua e là, possa l' uomo capire affatto ciò che questo animal sia. Gli stessi nostri

Regnanti sì per lo merito del Donatore e del Dono, come per la cosa inverso di se, ne concepirono non ordinario gradimento: e si compiacquero egualmente di far menare tre e quattro volte al Loro sovrano Cospetto questo Elefante, e di trattenersi a veder le destrezze e i giuochi soliti a farsi da queste Moli animate (**); che di tenerlo esposto alla giusta curiosità di tutto il popolo. Anzi, poichè può dirsi che gli Elefanti, messo appena il piede in terre straniere, abbiano goduto ab antico il diritto di tener impiegate le penne, e i pennelli di molti, per distenderne le descrizioni, e per rappresentarne al vivo le fattezze; non

potea

(**) Espressione equivalente a quelle, che altri anno usate nello stesso soggetto; chiamando gli Elefanti, altri *tumulos carneos*, altri *turres animatas*, altri *mobiles montes*, altri *colles gradientes*. Veggasi Samuel Bociarto *Hierozoico P. I. l.b. 2. cap.27. pag. 271.*

potea essere che il nostro fosse ricevuto e trattato in Napoli da meno di qualunque altro. Comandò dunque il Re che per l' una e per l' altra guisa si fosse dato mano a delinearlo , e a farlo presente anche a' lontani nella più acconcia ed esatta maniera, che si fosse potuto . Alla qual cosa fornire, furono fatte per molte ore le necessarie osservazioni su ciascuna parte, e su ciascun movimento dell' animale, sì spontaneo, come ricercato ed artificioso; acciocchè nulla si fosse nella sua Descrizione inframmesso, di che gli occhi nostri non fossero stati giudici e testimoni . Con questo intendimento facendoci a dire del nostro Elefante , ci siamo guardati di entrare nella piena istoria di questi famosi animali , cioè di dire dove essi nascano ; come si faccia a prendergli e domargli; a qual termine soglia

giungere naturalmente la loro vita; quanto essi sieno portati nel ventre della madre; e di tutte quell'altre cose, delle quali noi non avremmo al certo potuto dire nè più, nè meglio di ciò, che possano a un bisogno far coloro medesimamente, i quali a' loro giorni non an mai veduto Elefanti. Truovansi queste cose scritte a minuto in cento Istorie, e Memorie, e Relazioni di antichi egualmente, che di più moderni tempi: e Dio sa se in tutte colla convenevole precisione e veracità. Pure se qualcuno volesse esser ad ogni patto tenuto a tavola, non si curando gran cosa di quali vivande sia essa imbandita, non si rimanga per questo di fare a suo modo. Noi siam contenti di aver detto sol tanto quello, che noi abbiam veduto ed osservato; e quello di più, che dietro alle nostre prime ed avaccia-

te osservazioni abbiam saputo pensare così all'in grosso. Il resto si può di leggieri raccogliere da altri libri. Ci è stata di fortissimo argine per non ridurci a compiacere taluni, che avrebbero pur voluto che in questo ci fossimo altrimente condotti, la memoria di quell'acerba rampogna che fa al Cardano lo Scaligero nell'istessissimo nostro argomento: *Tu mi stai a fare*, dic'egli (***), *il dottore delle sottigliezze e de' misterj, e poi ti fai scappare allo spesso di bocca roba da ciabattini. Non vedi che è una solenne e svergognata sfrontatezza porsi a scrivere degli Elefanti dopo tanti famosi antichi Autori, che ne an*

par-

(***) *De Subtilitate ad Cardanum Exercitatione* 204. *Saepe mihi monendus es, te, subtilitatum arcana profitentem, res vulgares prodere. Neque enim sine pudoris jactura potes, post Aristotelem, Plinium, Aelianum, Philostratum de Elephantis quicquam mandare litteris, quod aut non sit novum, aut non castiget historias veterum.*

parlato; *quando ciò che tu rechi egli non è nè nuovo, nè tale, che possa servir di correzione alle cose dette da quegli?* Egli è il vero che scoverte affatto nuove non si rinverranno nè pure in questa nostra Descrizione: ma per ciò che riguarda il dettato dagli antichi, io credo di avere, per quanto senza molto indugiare si è potuto, soddisfatto al debito mio diligentemente; ora confermando le cose da loro proposte, ora rigettandole al vivo lume delle nostre presenti osservazioni. Se poi alcuna volta siam trascorsi a dar giudizio anche su quello, che non è caduto, nè potea cadere sotto la nostra vista, ciò è stato, poichè argomentando da presso ci siamo distesi da quel che si è veduto, a quello che parea nascer quindi per giusta e natural conseguenza. Ma questo stesso non abbiam fatto altri-

menti

menti, che colla debita moderazione e ritegno. Come che ſia, ſarà almeno il più giuſto e lodevol frutto di queſta lettura due coſe: la prima una perſuaſione efficace dell'infinita provvidenza di Dio, che nell'Elefante ſpicca, per quanto debolmente può capere in umano intendimento, aſſai più luminoſa, che in qualunque altra delle ſue opere di qua giù: la ſeconda, il pregare inceſſantemente il Signore Iddio ſteſſo per la ſalute e proſperità de' noſtri Clementiſſimi Sovrani; la cui benefica Preſenza vale a noi la pace e la letizia pubblica; la coltura dell'animo, ed ogni noſtro bene.



Anta è ſtata di ogni tempo, e tanta è tuttavia fino a' giorni noſtri l'opinione, che degli Elefanti ſi ha da' popoli dell'eſtremo Oriente; che il dono fatto d'uno di eſſi già adulto dall'Imperadore de' Turchi alla Maeſtà di CARLO Noſtro Re e Signore, si dee reputarſi per un Preſente de' più ſpecioſi; e per teſtificazione di una ſtima affatto ſingolare, che quel Principe potentiſsimo fa del Re delle due Sicilie ſuo Amico. E nel vero trovaſi notato da Strabone nella deſcrizione d'India, che in que' paeſi non potevano altri, che perſone Reali, trattenere a lor conto alcuna di queſte beſtie: ed era una marca di autorità e potenza ſuprema, ed un puro Regio diritto poſſederne alcuna (1). Al quale iſtituto per l'appunto guardando Vopiſco, ebbe a dire, che l'Elefante donato ad Aureliano, mentre era Legato in Perſia, e prima che foſſe acclamato Imperadore, foſſe ſtata certa ed auguroſa caparra di futuro regno, poſſedendo egli ſolo ſenza eſempio in privata fortuna una beſtia di tanto riguardo(2). Nè a cotali doni è ſtato mai luogo peravventura, ſalvo che tra' Principi ſe n'è tenuta ſempre, come

Stima degli Elefanti

(1) *Lib. XV. pag. m. 1030. Privato homini Elephantem alere non licet; Regis enim poſſeſſio cenſetur.*

(2) Nella Vita di Aureliano: *Donatus eid m Elephantus praecipuus, quem ille Imperatori obtulit: ſoluſque omnium privatus Aurelianus Elephanti dominus fuit.* Aggiungaſi la teſtimonianza di Giovenale (*Satyr.* XII. *v.*106.) il quale medeſimamente pronunziò, che gli Elefanti non aveſſer che fare co' privati: ma, dopo aver ſervito in altri tempi a Pirro, ad Annibale, ad altri ragguardevoliſſimi perſonaggi

di ogni altro più raro avvenimento, segnalat a memoria nelle Istorie de' tempi. Così scrive Polidoro Vergilio, che nel 1255. Lodovico Re di Francia ne avesse mandato uno in dono al Re d'Inghilterra Arrigo: presente speciosissimo; ed a memoria di uomini appena altre volte veduto più in quell'Isola (3). Così pure dal Vescovo Osorio si ha, che Emmanuele Re di Portogallo ne avesse mandato un altro a Papa Leon X nel 1514, onde fu commossa, ed al cui spettacolo concorse attonita tutta l'Italia (4). Ed a' tempi più a noi vi-

Romani, fossero in fine divenuti di assoluta appartenenza degl' Imperadori.

Caesaris armentum, nulli servire paratum
Privato; siquidem Tyrio parere solebant
Hannibali; & nostris Ducibus, Regique Molosso
Horum majores.

(3) *Anglicae Hist. lib. XVI. pag.* 306. *His temporibus Ludovicus Rex* (IX. Galliarum) *misit dono Henrico Elephantum, animal post hominum memoriam rarissime in Anglia visum; ex quo rei novitatis causa certatim populi ad belluam visendam concurrebant.*

(4) *Hieron. Osorius de Rebus Emmanuelis Lusitaniae Regis lib. IX. pag.* 263. *Misit praeterea Elephantum Indicum mirae magnitudinis, qui non solum Romae, ubi homines post inclinatam Romanae majestatis amplitudinem illud animal nunquam oculis aspexerant; sed quacunque gradum inferebat, nemo circumfluentem undique turbam, admiratione obstupefactam, submovere poterat.* Dice altre cose di questo stesso Elefante, e se ne chiama testimonio oculato, Pierio Valeriano nell'Introduzione al *lib. II. de' Geroglifici*: nel qual proposito fa menzione di un Elefante, cui trecento anni prima avea condotto in Italia Federigo II. Imperadore tornando dalla spedizione di Terra Santa: e di un altro, che, nel secolo antecedente al suo, era, non so donde, capitato similmente in Italia: ma di questi Elefanti, dice il Valeriano, si era intanto perduta la memoria fra' popoli, che

vicini il Re medesimamente di Portogallo uno ne fece presentare a Luigi il Grande Re di Francia nel 1668, che fu quello stesso Elefante, che venuto poi a morire
B 2 nel

che per poco non eran presi per favole tutti i racconti, che concernevano l'esistenza, non che la docilità e destrezza di queste bestie. Trovo in oltre appresso Gisberto Cupero (*Exercitat.* II. *de Elephantis cap.* 21. nel *Nuovo Tesoro delle Antichità Rom.* del Salengre *Tom.* III.) che un Elefante fosse stato fatto presentare da Aaron Re di Persia a Carlo Magno negli anni di Cristo 802: che gli fu recato in Aquisgrana: di che parlano diversi Scrittori, e infra gli altri quello degli *Annali delle cose di Francia* nella *Vita* di Carlo Magno. Giusto Lipsio nella celebratissima Epistola delle lodi degli Elefanti (inserita nella Raccolta intitolata *Admiranda rerum admirabilium Encomia*) fa parola di un altro Elefante mandato in dono dal Re di Spagna all' Imperadore nell' anno 1562. Finalmente di due Elefanti destinati dal Re di Siam alla Corte di Francia, e per difetto di Bastimenti non condotti, fa menzione il Sig. Abate de Choisy nel suo *Giornale del Viaggio di Siam*. Non posso trattenermi di riferir qui le sue proprie graziose parole tradotte. *Nel* 1685. *a* 12. *Decembre. Dopo pranzo il Signor Ambasciadore ha scelto due piccioli Elefanti da sacca, che pesano ciascuno una mezza dozzina di buoi di buona misura. Questi c' imbarazzeranno bene. Mi sono smenticato di dirvi, che nell' ultima Caccia il Re disse al Signor Ambasciadore, che egli volea mandare un picciolo Elefante a Monsignore il Duca di Borgogna: e mezz'ora appresso ricordandosi di Monsign. il Duca di Angiò, disse, ch' egli non volea farlo piangere; e che bisognava mandarne uno anche a lui .... A* 19. *Decembre*. Il Ministro del Re di Siam *è venuto a bordo .... Egli ha visitato il Vascello, ed ha veduto co' proprj occhi ch'era impossibile imbarcare gli Elefanti, e le rimanenti ventidue balle di roba. Si rimandano a terra* ecc. Tanto è vero che un Elefante sia stato sempre tenuto per raro e convenevol dono di Principi a Principi.

nel 1681, diede luogo a diversi valentuomini del paese d'impiegarsi a descriverlo, e notomizzarlo (5).

Ma qual maraviglia che in Europa sieno in tanto pregio questi stranieri, cotanto famosi animali, se nel paese stesso dove nascono e vivono tiensi di loro quel gran conto che si è detto; e che tutti i Viaggiatori con ricercate espressioni ci significano? Ciò che è spezialmente vero degli Elefanti bianchi; per uno de' quali non dubitano que' Re feroci di far guerre crudelissime ed interminabili a' loro vicini, per solo fine di potersi dir giustamente *Re e Signore dell' Elefante bianco*: titolo, cui antepongono a qualunque altro ne sappia inventare la più massiccia e lubrica adulazione (6). E quantunque si possa pretendere, che alcuna parte a tanta stima contribuisca un certo spirito di venerazione religiosa (7) con cui guardano gli Orientali si fatte bestie; nulla di manco egli è ben chiaro, che le semplici fattezze dell'Elefante, e molto più l'osservazione del suo costume e genio; la sua docilità; il grandissimo uso che di esso fanno in pace e in guerra, possono facilmente aver indotto quegli uomini in cotali sentimenti. E di vero per ciò che riguarda le fattezze apparenti, e quella parte del suo costume, che

(5) Questi furono i Signori du Verney, de la Hire, e Perrault. Veggasi il du Hamel *Histor. Regiae Scientiar. Academiae lib.*II. *Sect.*9. *cap.*1.

(6) *Relation historique du Royaume de Siam. Par le Sieur de l'Isle Geographe*. Ma gli Elefanti bianchi furono conosciuti anche in Roma, ed apprezzati sopra tutt' altri: come si raccoglie da questo luogo di Orazio *Epist.*1. *lib.*II.

Si foret in terris rideret Democritus, seu
Diversum confusa genus Panthera Camelo,
Sive Elephas albus vulgi converteret ora.

(7) Veggasi la *Relazione del Regno di Siam* sopra citata.

che si dà a conoscere sulle prime a chi per poco l'osservi di occhio curioso ed attento, noi siam persuasi, che animal nè più grande, nè più singolare nelle sue proprietà; nella mansuetudine sopra tutto, e nella forza allo stesso tempo, non abbia la Terra: ed egli è sicuramente una mera e grossa favola da trattener fanciulli, il dirsi, che nell'Isola di San Lorenzo, o Madagascar, siano uccelli di tanto smisurata mole e forza, che prendano a lor talento cogli artigli un Elefante, e se lo portino via seco in aria (8).

Ma lasciando da parte le favole, si può dire di buona ragione, che la grandezza dell'Elefante sia tanta, che colui che è uso di veder Cavalli, e Tori, e Bufoli, o altro qual siasi animal più grosso, che vive tra noi, trovi l'Elefante molto maggiore di qualunque ampia idea egli si sia potuto formare, aggrandendo colla fantasia alcuno di quegli. Nè solo la mole di così fatta bestia è del tutto enorme, come si sta dicendo, ma la sembianza altresì ella è ancor essa stravagante quanto più dir si possa, e tutta affatto singolare: e malagevolmente può un Europeo trovare nel tesoro delle immagini degli animali domestici, che egli ha talora veduto, uno che esprima a un di presso la figura dell'Elefante (9). I Romani nella guerra con Pirro negli anni Simiglianza

ni

(8) Appresso l'Aldrovando. E se un cane fu donato ad Alessandro Magno dal Re degli Albani, il cui valore giungeva a gettare a terra un' Elefante, come si vide a prova; questo procedeva anzi dalla destrezza ed arte che 'l cane usava, di tormentare all' infinito, e disordinare tutto affatto quel grand'animale; che dalla pura forza. Vedi Plinio *lib. VIII. cap.* 40.

(9) Giustamente File nella sua opera *De animalium proprietate* lo chiamò Mostro in quanto agli uomini: Mostro parimente in quanto alle fiere:

Ma-

ni di Roma 472 vedendo la prima volta queste bestiacce, si avvisarono di chiamarle *Buoi*; poichè a loro pareva, che nè di statura, nè di fattezze fosse tra gli animali del paese altro che si avvicinasse più a quelle, fuori del Bue (10). Ma fu questa immagine assai debole per verità, ed imperfetta: ed egli è credibile che essi in tal incontro non al semplice Bue nostrale, ma al Busolo più tosto avrebbero pensato, se di questi Buoi

---

Maxima utique est fera supra modum
Elephas ipse; qui aspectu Monstrum est
Omnibus hominibus, & omnibus aliis feris.

(10) Anche appresso gli Orientali valse il costume di chiamar *Buoi* e gli Elefanti, e tutti gli animali più grossi; adattando, secondo il comune istinto degli uomini, i nomi degli animali noti a quegli, che, avendone qualche sembianza, non si trovavano avere appresso di essi propria e particolar appellazione. Vedi il Bociarto *Hieroz. P. I. lib. 2. cap. 23. pag. 250.* Ma per ciò che spetta a' Romani, essi vi appiccarono un aggiunto; e chiamarono gli Elefanti *Boves Lucas*, per dir *Lucantes*, o *Lucanos*; perchè veduti la prima volta nella Lucania nostra (oggi *Basilicata* in Regno). Plinio *lib. VIII. cap. 6. Elephantos Italia primum vidit Pyrrhi Regis bello, & Boves Lucas appellavit in Lucania visos*. Convengono in questa etimologia e lo Scaligero, e 'l Salmasio, e 'l Bociarto; che che ne fosse paruto a Varrone. Altri aggiungono che ciò fosse stato, poichè i Buoi della Lucania erano di più gran corpo degli altri, e perciò più vicini alla misura enorme degli Elefanti. Ma potrebb'essere ancora che nella Lucania avessero i Romani veduto errare armenti di Buoi di pelle fosca, e quasi nera, a differenza degli altri Buoi comunali; e poichè gli Elefanti sono ancor essi tinti a quel modo, la simiglianza del colorito, che è la prima a dare agli occhi, avesse dato luogo alla mentovata denominazione. Veggasi la *Nota* che siegue.

Buoi barbareschi avessero avuto contezza (11): poichè è veramente l'Elefante per la qualità e colore della

(11) Due cose sono quì da notare allo stesso tempo ; la prima che i Romani non avesser conosciuto i Bufali, oggidì tanto frequenti tra noi ; l'altra, che tra questi Bufali e gli Elefanti corra veramente una somiglianza manifesta, e da poter soddisfare ognuno del popolo. La prima di queste due proposizioni è chiaramente dimostrata dallo Gesnero, dall' Aldrovando, e nientemeno di loro dal nostro Sanfelice *de Origine & situ Campaniae*: da' quali si raccoglie, che la voce *Bubalus*, che da qualche centinajo di anni è stata universalmente usata per significare il Bufolo, avesse appresso gli antichi significato altro animale ; cui il Bociarto specialmente descrive per di forma mezza tra Cervo e Caprone. Aggiunge il Sanfelice, che i Bufali nostri fossero assai tardi venuti dall' Egitto in Italia ; e chiamagli perciò *Boves Aegyptias*. Ma che intanto tra 'l Bufalo e l' Elefante sia gran simiglianza di fattezze, oltre al giudizio de' nostri occhi, è chiaro anche per questo ; poichè gli Arabi chiamano con una sola voce *Alikhaban* l'Elefante insieme, e'l Bubalo : nè quì in bocca a un Lessicografo la voce *Bubalus* è da prendere in altro senso, che nel volgare dell' uso: nella radice della qual parola il Bociarto trova il significato di *color fosco*, che è certamente comune all' una e all' altra bestia. Anzi io osservo, che a coloro, a cui erano ben noti gli Elefanti, e poco o nulla i Bufali, abbia potuto venire in mente di adattare il nome degli Elefanti a' Bufali stessi. Così Filostorgio (appresso il Bociarto *loc. cit. cap.* 23. *pag.* 251.) chiama *Taurelephantes* certi nuovi animali apparsi in Roma da' paesi di Mezzogiorno (forse dall' Egitto) *quod genus quoad cetera omnia bos maximus est; corio vero & colore Elephas, ipsaque adeo magnitudine*. Questi *Taurelefanti*, dico, che Filostorgio descrive, io giurerei che fossero appunto i Bufali di oggidì, non ostante che il Bociarto si metta per altra strada : e quindi si potrebbe raccogliere e confermare vie più quel giudizio che si è dato della sembianza scambievole, che è tra'l Bufolo e l' Elefante.

la pelle, per la forma della coda; e tutto insieme veduto dalle groppe, assai simile al Bufolo. Dicevamo assai simile, ma non già del tutto: imperocchè sono nell'Elefante le groppe assai più scadute e pendule, in modo, che tirata una linea dalla sommità di esse alla radice della coda, questa linea cade assai obliqua, a differenza di quello che è ne' Bufoli: sicchè in questa parte si può far conto che abbia più tosto l'Elefante la forma delle groppe che ha il Cammello; siccome e nelle giunture delle gambe in buona parte, e nella schiena al Cammello parimente di molto si assomiglia, avendola altresì l'Elefante rilevata in mezzo col suo gobbo a un segno, che si allontana in ciò da tutte le bestie nostrali.

Piedi

Ma fermandoci sulla somiglianza delle gambe, che è tra l'Elefante e'l Cammello, si può dire senza contrasto, che il moto che l'Elefante fa con esse in camminando, sia assai simile a quello, che fa pure in camminando il Cammello: poichè l'uno e l'altro muove le gambe assai materialmente, e come se fossero di un sol pezzo, senza articolazione o giuntura alcuna. E di quì si può credere che sia in buona parte nato quell'antichissimo errore del volgo, seguito poi ciecamente da alcuni Scrittori (12); cioè di credere, che gli Elefan-

(12) Strabone, Diodoro di Sicilia, Solino, Eliano (il quale per altro non è costante nel modo di spiegarsi intorno a questo) S. Epifanio, S. Basilio, S. Ambrogio: come appresso Samuel Boziarto *loc. cit. cap. 26. pag. 262*. Aggiungasi Cassiodoro, e qualche altro di minor fama. Ma quì è da avvertire, per difesa della veneranda antichità, che alcuni di questi Scrittori non an detto che l' Elefante non avesse giunture nelle gambe: an detto solo, che se l'Elefante cade, non gli riesca più di levarsi in piedi; ciò che può stare colla

fanti non aveſſero giunture nelle gambe: errore conoſciuto e condennato fin da Ariſtotele (13) non che da Plinio, e da altri di tempo poſteriori. Ma egli è intanto pur troppo vero, che queſte giunture abbiano qualche coſa di ſtrano, e non ordinario: poichè primieramente a vederle così alla groſſa, appena

C ne

colla fleſſibilità delle medeſime parti; e dipender ſolo dalla ſmiſurata e diſadatta mole della beſtia. Ecco come ragiona Diodoro: *Cum ſupinus cecidit, manet tota nocte jacens, quia natura corporis ſui comparata non eſt, ut denuo poſſit ſurgere*. Ed Eliano: *Somnum erectus capit; quia recumbere & reſurgere ipſi eſt operoſum*. Or ſe queſto che Diodoro accenna foſſe in fatti così; qual taccia ſi meriterebbe egli per averlo detto? Vdiamo il Signore Strachan recentiſſimo Oſſervatore; le cui Memorie concernenti gli Elefanti dell' Iſola di Ceylan ſono inſerite nelle *Tranſazioni Filoſofiche* d' Inghilterra *num.* 277. *Si les Elephans tombent par accident, quoyque ce ſoit dans un terrain uni, ils meurent immediatement après; ou ils languiſſent juſqu' a ce qu'ils meurent: leur corps ètant d' une ſi enorme groſſeur, que leur chute*. Se le cadute diſavventuroſe ſono di tanto pericolo agli Elefanti, che non trovino via per disbrigarſene, e levarſi, come atteſta il mentovato Autore; non fu dunque quel tanto vituperoſo abbaglio, qual ſi pretende, quello degli antichi, ſe eſſi in veduta di queſta impotenza a levarſi, meſſa anche a conto la forma, e rozzezza apparente delle gambe dell'Elefante, aveſſer creduto, che giunture non foſſero di modo alcuno ne'piedi di queſto animale.

(13) *De Hiſtor. Animal. lib. II. cap. 1. Elephas non ſe habet, ut quidam volunt: ſedet enim, & crura flectit*. E nel libro *de Inceſſu Animal. cap. 9. Accidit quoque motum praeſtari etiamſi nullus crurum flexus agatur. . . . Quin etiam Elephantos ita ſe movere diuturna hominum fama celebratur: quae tamen falſa confirmata eſt*.

ne apparisce vestigio ; ciò che in parte nasce dalla grandezza quasi equabile delle ossa delle gambe stesse, in cui non rilevano facilmente i nodi, che sogliono in altri animali sporgere intorno alle giunture: ed in parte si può credere che provenga dalla pelle troppo grossa, e troppo prodigamente impiegata a vestire così questa parte, come generalmente quasi tutto il resto dell'animale; la quale ricuopre affatto qualunque disuguaglianza che possa esservi; a quel modo, che una calza troppo fluttuante e ben soppannata confonde ogni proporzione e misura nella gamba di un uomo.

Dipoi, avendo le gambe dell' Elefante tre articolazioni ciascuna, come le anno gli altri nostri più volgari quadrupedi; e tacendo ora di quella prima più alta, per cui sono esse attaccate al busto; dobbiam dire, che nella seconda giuntura, o sia ginocchio, ne' piè di dietro abbia questo animale una bizzarra proprietà, notata ben anche dagli antichi, e spiegata sufficientemente da Aristotele e da Plinio: e questa è, che volendo egli porsi a giacere, manda indietro i piedi; in quel modo che l'uomo fa volendo porsi in ginocchio (14); ciò che non sappiamo che altra bestia

(14) Aristotele *de Hist. Animal. lib. II. cap. 1. Flectit certe* (Elephas) *suos posteriores poplites modo hominis.* Plinio *Lib. XI. cap. 45. Poplites inflectit* (Elephas) *hominis modo.* Questa maniera poi che l'Elefante tiene di piegare i piedi di dietro, ha dato luogo a' bei racconti, che l' Elefante s'inginocchiasse a questo, e a quell' altro, e fino alla Luna, secondo quel del Poeta:

Dimmi qual fiera è sì di mente umana
Che s' inginocchia al raggio della Luna,
E scende per lavarsi alla fontana?

ſtia faccia per avventura. L'ultima articolazione de' piedi deretani è di pochiſſimo o niuno uſo a queſto animale, come di poco lo è anche ad alcuno de' noſtri, maſſime al Bufolo. Ma ne' piedi anteriori la coſa procede diverſamente: poichè l' una e l' altra giuntura ſono aſſai comode ed abili al moto. Anzi fuori de' proprj biſogni, ſi ſerve l'Elefante aſſai bene di eſſe per ajutar l' uomo, che vuol montargli su: imperocchè a certe voci, o ſegni, o colpi uſati fra loro, piega egli indietro, come farebbe un cavallo in corvettando, l' eſtrema parte della gamba, e tenendoſi fermo in quel ſito, dà al ſuo cavaliere il comodo di ſalir per eſſa, come per una ſcala. Ma fu talora veduto far qualcoſa di più intorno a queſto: mentre, poſto che così fatto ſcalino egli è troppo baſſo per quel biſogno; ed ella la beſtia ſi adatta, ſenza punto ſcomporſi dalla diviſata piegatura, ad alzar tutta inſieme la gamba quanto può il più; per lo qual mezzo torna poi facile all'uomo di tenerſi all'orecchio dell'Elefante, e quindi arrampicarſi per fino che ſi adatti ſul doſſo di lui.

Prima di partire dalla deſcrizione de' piedi, convien parlare di due coſe: la prima, che la groſſezza di eſſi piedi, o gambe, ſia enorme; ſicchè più ſi aſſomigli a tronco d'albero, che ad altro: ciò che vale a dire anche in riguardo delle proporzioni mal oſſervate in queſta parte, ſecondo quell' idea che noi ne abbiamo dalle beſtie del paeſe. La ſeconda, che l' eſtrema parte del piede, oltre all' ampiezza quaſi circolare, che può facilmente intenderſi; ſia tale, che egli l' Elefante per queſta parte non poſſa giuſtamente ridurſi nè nell' ordine de' quadrupedi, che anno i piedi di un ſol pezzo, come i Cavalli; nè di quegli che anno l' unghie feſſe, come i Buoi; nè nell' ordine de' digitati, come farebbe l'Orſo, il Leone, il Cane: ma abbia qual-

che cosa de' primi, e degli ultimi allo stesso tempo; essendo cospicue nella zampa di esso certe come dita, o più tosto calli distribuiti a modo di dita; quantunque poi queste dita non siano realmente divise e distinte nella loro bassa estremità (15); e lasci questo animale la pedata impressa a quel modo, che la lascerebbe un tronco d' albero segato a traverso; cioè tonda, e chiusa da tutte le parti. Queste dita sono cinque in ciascun piede: ma egli è da sapere, che non tutte escono poi colla loro estremità dal coperto della pelle a un modo; ma altre più, altre meno, ed altre forse niente: sicchè può vedersi solo il rilievo del corpo di esse dita, ma non già l' unghia estrema: come se, per esempio, fosse la mano di un uomo coverta da un guanto, ed in esso alcune dita comparissero nude fuori, altre no. Finalmente si dee avvertire, che le gambe anteriori di questo Elefante sono un po' più lunghe, che le posteriori (16), in modo, che veduto di proffilo, o sia per

---

(15) Dopo Aristotele spiegò Plinio assai chiaramente la costruttura de' piedi dell' Elefante *loc. cit.* *Omnia* (animalia) *digitos habent, quae pedes, excepto Elephanto: huic enim informes* (digiti) *numero quidem quinque, sed indivisi, leviterque discreti; ungulisque, haud unguibus similes*. In questa forma del piede dell' Elefante riconosce Giovanni Rajo un carattere preciso e proprio di questa razza di animali, per cui si distinguono da tutt' altri: la qual forma egli descrive così nella sua *Synops. methodica Animalium quadrupedum*: *Elephas est quadrupes viviparum, unguiculatum, digitis non divisis, sed sibi invicem cohaerentibus, & communi cute tectis; eorum tantum extremis in margine pedis extantibus, & unguibus obtusis munitis*.

(16) Questo vien detto di tutti gli Elefanti da Aristotele prima (*lib.* II. *cap.* 1.) e poi da Plinio nel citato *lib.XI. cap.*45.: e'l no-

per di lato, faccia la comparsa d' un animale, che sia in sul montare in luogo alquanto pendio.

In proposito delle zampe tanto grosse, e tanto materiali, che l' Elefante ha, convien dare un' occhiata agli scrittori dell' Istoria Augusta; i quali francamente asseriscono, che fosse giunto a tale il lusso degli spettacoli sotto gl' Imperadori, che avesser talora trattenuto il popolo con far passeggiare gli Elefanti su le funi a modo, che fanno i Giocolari Funamboli de' nostri tempi. Questo afferma il gastigatissimo Scrittore Suetonio (17): Dion Cassio, Seneca, e Plinio convengono in que-

nostro certamente è tale. Ma lo Strachan nella Relazione suddetta ne fa una specie distinta dall'altre: *Il y a plusieurs especes d'Elephans; les uns sont beaucoup plus hauts par devant, que par derriere: d'autres n'ont jamais les deux longues defences. Il y en a d'un naturel plus sauvage, & qu'on connoit à leurs yeux, & à leur face: leur regard est feroce, & approche de celui du Tigre: on ne sçauroit les dompter quoy qu' on les garde dix ans.*

(17) Nella *Vita di Galba cap. 6. Honoribus ante legitimum tempus initis, Praetor commissione ludorum Floralium novum spectaculi genus, Elephantos funambulos, edidit.* Samuel Pitisco nel comento di questo luogo riferisce, che il Borrichio, il quale non sapeva intender come questo si fosse potuto fare, rimase appagato allora, quando gli fu dichiarato, che gli Elefanti fossero stati menati su due funi parallele, per appoggiare su ciascuna di esse due piedi, di quà l'anteriore e 'l posteriore a dritta; di là gli altri due a manca: ciò che si rilevava da un' antica medaglia. Le parole di Olao Borrichio *de Antiqua urbis Romae facie cap. 7. §. 5.* sono queste in proposito degli Elefanti funamboli: *Elephantorum hoc ludicrum cum olim non satis assequerer, illustris Gombervillaeus Parisinus ex antiquo numismate significavit, Elephantos, quod in uno funiculo divaricata nescirent colli-*

gere

questo stesso (18). Quando dunque sia stato così, come non vi è luogo di dubitarne, questo è ben di molto: e l'in-

---

gere crura, duabus chordis parallelis incedentes duxisse choreas. E nel vero chi potrebbe mai capire, che questo giuoco si fosse potuto fare di altro modo, attesa la grossezza delle gambe e piedi di questa bestia; e l' inabilità che le medesime parti anno a potersi stendere su di una linea, una avanti l' altra esattamente? Ma egli è molto più, ed ha affatto dell' incredibile ciò che Suetonio medesimo narra nella *Vita di Nerone cap.* 11. descrivendo i giuochi fatti da quell' Imperadore per li funerali della Madre. *Notissimus Eques Romanus Elephanto supersedens per cathdromum decucurrit*. Con questo vuol dire, che quel Cavaliere Romano avesse menato correndo l'Elefante su per una fune, che da alto si stendeva a basso obliquamente. Tanto non sappiamo che facciano di leggieri nè pure i più destri Funamboli de' nostri tempi: come dunque crederlo di una bestia sì grossa? Direi anzi che ciò fosse seguito per via d' ingegni, e di prestigj soliti a usarsi ne' Teatri: e che l' Elefante col Cavaliere sopra, sostenuto da sufficienti funi, e guidato e condotto per canali, ed altri ordigni opportuni al bisogno, si fosse gettato in giù sdrucciolando, e facendo quasi un volo: giuoco usato eziandio da' nostri nel Teatro senza rischio loro, e senza nè pure gran maraviglia del popolo spettatore. Aggiungasi la considerazione della forza della parola *decucurrit* dallo Storico adoperata; la quale esprime benissimo il giuoco fatto a modo che noi l' abbiamo spiegato: ma nell' altro senso non potrebbe affatto tollerarsi. Poichè se il correre è quasi ignoto agli Elefanti per natura, come poi potrebbe stare, che avesse uno di essi potuto correre su per una fune; e questa, per giunta, tesa obliquamente di su in giù?

(18) Dione *lib.* 50. de' Funerali che Nerone ordinò alla Madre: *Ludos maximos & sumptuosissimos in honorem Matris fecit . . . Quo tempore Elephas deductus est in altissimum ejus* (theatri) *fornicem; inde per funes decucurrit ferens sessorem*.

l'industria di un Maestro Affricano (19) può giustamente vantarsi di aver dato l'ultima prova del possibile, avendo indotto a tanto sì grosse e disadatte moli.

Ventre

Passiamo ora a dire del Ventre; nella qual parte non apparisce cosa alcuna singolare, salvo solo che sia in questo animale non molto grosso a misura del resto: o almeno niente versato in giù, come lo anno per ordinario le nostre bestie panciute. Nella parte davanti, e propriamente sotto le ascelle, o vero sotto il distaccamento delle gambe anteriori dal busto, anno gli Elefanti due mammelle, come appunto gli antichi tutti gli descrivono (20). Ma non sono le femmine sole quelle, che anno sì fatto corredo: lo anno parimente i ma-

Mammelle

forem. Seneca *epist.* 85. *Elephantem mimus Aethiops jubet subsidere in genua, & ambulare per funem*. Plinio *lib. VIII. cap.* 2. *Postea & per funes incessere*. E nel *cap.* 3. *Mirum maxime & adversis funibus subire; sed regredi magis utique pronis*: ciò esprime il passeggiare che gli Elefanti facevano in su e in giù sopra funi alquanto pendenti. L'Aldrovando, e 'l Borrichio aggiungono la testimonianza di Vopisco nella *Vita di Carino*:, ma quivi l'Istorico parla de' semplici Funamboli senza far menzione di Elefanti.

(19) Seneca attribuisce, nel luogo prossimamente citato, a un Etiope, cioè a un Affricano, l'arte di far inginocchiare a suo piacere l'Elefante, e di farlo camminar sulle funi. Ma egli è intanto vero, come osserva il Bociarto *loc. cit. cap.* 27. *pag.* 268. che i Governadori, o Maestri degli Elefanti, di qualunque paese e' siano, per un certo uso, o presunzione, chiaminsi *Indiani*; ciò ch'ei prova per la maniera tenuta di spiegarsi da Polibio, parlando degli Elefanti de' Cartaginesi.

(20) Plinio *lib. XI. cap.* 40. Eliano *lib. IV. cap.* 31.

i maschi (21), come accade ne' Cani, ne'Porci, ed in alcun' altri; ed il nostro ha pure le sue belle e fatte. Vi è in questa positura delle mammelle anco della bizzarria, e della stranezza, come ogn'un vede (22). Nel fondo poi deretano di esso ventre, vedesi nel nostro una Guaina pendente, e floscia, che è la veste esteriore di quella parte, onde i maschi distinguonsi dalle femmine: ed a vedere un Elefante, servate le debite proporzioni, si può far conto di vedere ciò che è ne' Cavalli, o negli Asini, per quel chè concerne questa parte.

Dal-

(21) Aristotele *de Histor. Animal. lib. II. cap. 1. Elephanto sub armis duae* (mammae) *tam mari quam feminae*, *per quam exiguas*, *nec pro corporis vastitate*; *ita*, *ut eas a latere conspicere propemodum nequeas*.

(22) Bisogna che questa singolarissima situazione delle mammelle nell' Elefante dinoti qualche cosa non ordinaria. Aristotele (*de Hist. Anim. lib. 27. cap. VI.*) ed Eliano (*lib. IV. cap. 31.*) i quali pretendono che il picciolo Elefante per tirar il latte dalla madre adatti alle mammelle la bocca, gettata in dietro la Proboscide (ciò che vogliono farci credere anche i custodi Turchi del nostro Elefante); non saprebbero certamente dirci perchè queste mammelle abbia la natura collocate sotto le spalle, e non sotto le coscie, o altrove in questo animale. Ma se è vero ciò che nota il Signor Derham (*Dimostrazione dell' essenza ed attributi di Dio lib. IV. cap. 15.*) che la madre si ha da poppare da se medesima col mezzo della Proboscide, e gettar poi il latte in bocca del suo picciolo figlio; ognun vede che non doveano queste parti esser altrimente disposte di quello che sono. Peccato che a Galeno fosse stato ignoto un così provido artificio! egli ne avrebbe cantato inni di lode a Iddio Creatore nientemeno di quello che e' fa da per tutto ne' suoi libri *de Usu Partium*: massime dopo la descrizione della Mano.

Dalla detta guaina o che l'animal voglia far acqua; o che voglia dar opera alla generazione, esce fuori la Verga genitale. E' questa di grandezza considerabile, ma forse un poco meno a proporzione di quello che richiederebbe il corpo d'un Elefante, paragonato con quel d'un Cavallo. Questo è il giudizio, che se n'è potuto fare così di passaggio (23). Intanto egli è da credere anzi alla testimonianza del Signor Vernoi, il quale stima questa parte dell'Elefante sufficientemente grande, e corrispondente al resto (24). Questo istromento è di color oscuro, qual suol essere ordinariamente in un caval morello. Non ha in punta alcuna ripiegatura, o labbro, quando l'Elefante lo caccia per solo render l'orina; e finisce come appunto fa il genitale del Cavallo, cavato fuori per lo solo medesimo bisogno. Ma due cose sono onninamente osservabili intorno ad esso; delle quali una si è, che questo istrumento uscito ch'egli è fuori della sua nicchia, va per natura a ripiegarsi in dietro colla punta, dopo aver fatto un arco per davanti di picciolissima curvatura; in modo, che l'orina si getta tra le gambe posteriori della bestia (25) quasi in quella guisa, come si vede succedere in una Vacca: per la qual positura

Verga

 del

(23) Tanto ne parve ad Aristotele *H. A. II. I. Elephantus genitale equo simile habet; sed parvum, nec pro corporis magnitudine*. E tanto ne parve altresì al Moulen; come riferisce Giovanni Rajo *loc.cit.*

(24) Veggasi il *Tomo II. degli Atti dell' Accademia Imperiale di Pietroburgo nell' anno* 1727. col qual sentimento si accorda Becano Goropio, come leggesi nell' Aldrovando.

(25) Aristotele (*loc.cit.*) avea detto degli animali: *nonnulla*

del membro è certamente avvenuto, che a taluno, ed a Plinio infra gli altri (26) fosse sembrato necessario, che gli Elefanti si congiungessero colle loro femmine per di dietro, accostando groppa a groppa (27): l'altra, che in questo istesso membro ha l' Elefante una speditezza e volubilità, e forza somma, assai vicina a quella, che egli stesso ha nella Proboscide, co-

la ex averso mingunt (e' parla quì de' maschi; poichè delle femmine lo dice poco più innanzi francamente di tutte) *ut Lynx, Leo, Camelus, Lupus*. Ma, che che sia degli altri, nell' Elefante certamente la cosa procede da diversa cagione; ed avendo egli quest' organo disposto appunto a modo che lo anno i Cavalli, intanto poi fa acqua per diversa guisa, poichè la verga in lui naturalmente si ritorce colla punta in dietro.

(26) *Lib. X. cap. 63. Coitus aversis Elephantis, Camelis, Tigribus &c. quibus aversa genitalia*.

(27) Il credette pure Giovanni Rajo, o sia più tosto il Dottor Allen Moulen, da cui il Rajo ha preso la descrizione che ei dà dell' Elefante: *Ex situ musculorum penis, ipsiusque curvitate, ac deorsum versus inflexione, Elephantem animal retromingens esse, &, ut verosimile est, retrocoiens, colligitur: quod custodum hujus bestiae testimonio confirmabatur; qui pene evaginato retrorsum flexo inter crura posteriora mingentem observarant*. Ma il Signor Vernoi nel citato *Tom. II. degli Atti dell' Accademia di Pietroburgo pag. 373.* insegnò questo stesso con un poco di maggior franchezza; come apparisce da queste sue parole. *Ex qua longitudine* (penis) *, nec non facili recurvatione versus caudam &c. colligi potest Elephantem animal retromingens ac retrocoiens esse*. Ma con buona pace di così illuminati, e idonei giudici, io non posso per anche persuadermene, per quella ragione che sta spiegata immediatamente appresso nel corpo della Descrizione.

come più innanzi diremo. E che sia così, fu osservato muoverlo ed agitarlo variamente; e, quel che è più, giunger talora ad investire per di fronte con l' estremità di esso (divenuta piatta e labbruta) il fondo della sua pancia medesima colà intorno al bellicolo; ciò che faceva con celerità, e violenza grande a segno, che se ne udiva il croscio, qual sarebbe la mano di un uomo battuta di palma contro una muraglia ben liscia. Donde si può intendere di leggieri, che, quando altro non richiegga un particolar bisogno a noi ignoto, o l' istinto di queste bestie, possa l' Elefante per la fabbrica dell' istromento, e per la forza che ha di pignerlo, e tenerlo fermo in avanti, accoppiarsi benissimo nella maniera più ordinaria, che tengono i Tori, i Cavalli, e tutto quasi il resto degli animali a quattro piedi. Se non che è stato scritto da alcuni, che l' Elefante conosca la sua femmina da poi che quella si è acquattata in terra, come fanno le galline in sottoporsi al loro maschio (28); compiendo poi tutto il rimanente nel modo più usato. Vien testificata la stessa cosa del Cammello (29): ed è veramente assai

(28) Aristotele *Hist. Anim. lib. V. cap.* 2. del congiugnimento degli Elefanti parla in tal modo: *Subsidit femina, clunibusque submissis insistit pedibus ac innititur: mas superveniens comprimit; atque ita munere venereo fungitur.*

(29) Non ostante che Plinio dica, che i Cammelli si uniscano *aversi*, come lo dice pure degli Elefanti (*lib. X. cap.* 63.) Aristotele nondimeno insegna il contrario: *Cameli sedente femina coeunt; nec aversi, sed complectente mare, ut ceterae quadrupedes agunt. loc. cit.* Ciò che è confermato da' moderni viaggiatori. Vegganſi i *Viaggi* del Cavalier Chardin *Tom. IV. cap.* 8.

sai probabile, che la gran mole di così fatte bestie non comporti altra positura. Aggiungono altri Naturali, che gli Elefanti cerchino di accoppiarsi in alcun fiume, poichè nell'acqua tornano più leggieri, e perciò più abili a qualunque movimento (30). Ma se in fine egli è vero, che abbiano queste bestie tanto senso di verecondia, che faccia lor fuggire la vista di ogni uomo quando si dispongono a tal atto; non molto certamente si è potuto osservare intorno a questo da chi che sia (31).

Testicoli

Alla guaina sopra mentovata non sono attaccati visibilmente, come ne'Cavalli, ed in altri, i Testicoli di sorte alcuna: ma sono bensì le coscie in quel dintorno vestite di una pelle assai larga e pendola, a modo di brache; ciò che però non è tanto, che possa cadere in pensiero ad alcuno, che i testicoli restino invilup-pa-

(30) Alberto Magno appresso Gesnero: *Praecipue vero* (Elephas femina) *in aqua iniri desiderat; unde cum feminae tum mari maxima commoditas accedit: nam is & coiturus per aquam facilius tollitur; & post coitum facilius descendit*. Aristotele nel luogo dianzi citato non dice veramente tanto: ma confessa, che queste bestie cercano a tal bisogno i fiumi: *Elephanti etiam solitudines petunt coituri: sed praecipue secus flumina, & qua pasci consuerunt*.

(31) Cadde questo pensiere in mente anche ad Eliano: e crescerebbe di molto la forza di cotal argomento, se fosse così, come e' lo dice, che questo non facessero più che una sola volta in vita. Tutta almeno l'antichità credette, che concepissero una volta, ed un figlio solo: ma ciò non può esser vero; e sarebbe, già è molto tempo, venuta meno la razza degli Elefanti, se di due, Padre e Madre, non nascesse che un solo; poichè per ogni generazione verrebbe a scemare per metà il numero di essi.

spati, e nascosi sotto di essa pelle. Essendo così, saranno questi ordigni allogati o sotto de' muscoli dell' addomine; come qualche volta per puro azzardo è succeduto negli uomini stessi: o vero saranno essi attaccati alle reni, a modo che gli anno gli uccelli. Aristotele mal sicuro di ciò che veramente fosse, si è spiegato talora a un modo, e talora a un altro (32): ma egli pare assai più giusta e fondata la prima di queste due opinioni (33).

Resta a doversi parlare della Testa, che è al certo la più composta, e la più maravigliosa parte, che l' Elefante si abbia. Questa Testa è in prima legata al busto assai vicinamente, in guisa, che appena vi rimane tra mezzo spazio notabile che possa chiamarsi Collo. Quindi è che l'Elefante muova la Testa poco, e con qualche lentezza in sù e in giù; e pochissimo per li due lati. L'osso del Cranio nella parte sua più alta è diviso assai manifestamente in due lobi, che alcuni moderni Notomisti descrivono, e chiamano simili alle natiche di un Testa

(32) *Lib. II. cap. 1. Testes ei intus ad alvum nectuntur*. Ed altrove: *Testes non foris conspicuos; sed intus circa renes conditos habet*. Plinio se ne sbrigò con due parole: *lib. XI. cap. 49. Testes Elephanto occulti*.

(33) Di questo io non ho potuto certificarmi, poichè non ho potuto avere alle mani alcuno di que' moderni Scrittori, che an parlato della Notomia dell' Elefante, salvo il solo Rajo; il quale, dopo aver detto sufficientemente di tutto, intanto, quando poi vien a parlare de' vasi spermatici, e di altri organi interni destinati alla generazione, si scusa sulla incertezza in cui rimase il Moulen dell' osservazione da se fatta in queste parti: sicchè de' testicoli non parla di sorte alcuna.

un uomo (34). Da questi due lobi, calando a piombo per l'uno e per l'altro lato, s'incontra il forame esterno dell'orecchio, che è mezzanamente grande; aperto per lungo di sù in giù, come una fenditura. Intorno all'orlo interno di questo spiraglio dell'udito sono molti peli affollati; e di dietro, verso le spalle, sono allogate le Orecchie, le quali sono ben larghe (35). Queste muove l'Elefante a modo di ventaglio in avanti e in dietro; e con tal moto or accenna di voler coprire la descritta fenditura, or la discopre affatto. Altro moto non par che abbiano (36). Queste orecchie, sì per la forma

Orecchie

(34) Così Giovanni Rajo, e Guglielmo Ernesto Tenzelio in una *Epistola* al Magliabechi sopra lo scheletro di un Elefante. Vegganſi gli *Atti degli Eruditi di Lipsia al mese di Gennaro* 1697. e le *Transazioni Filosofiche della Società di Londra num.* 234. ove leggesi questa lettera per disteso.

(35) Il Lemery nel suo *Dizionario* asserisce, degli Elefanti altri avere le orecchie insigni per grandezza, e per forza; ma la maggior parte averle picciole. Or poichè io sento dire, e veggo dipinti Elefanti, i quali nella curvatura, che è tra l'ala superiore dell'orecchia, e la testa, sostengono un uomo a cavalcioni; e'l nostro non dà certamente questa comodità, noi siamo obbligati a dire, ch'ei sia di quei dall'orecchie picciole.

(36) Dicono alcuni, che se si parli vicino all'Elefante dalla parte di avanti, ed egli tiri le orecchie in là, sicche facciano un angolo retto col piano della mascella: e ciò perchè l'aria non trascorra in dietro con discapito del suo sentire. Se gli si parli di dietro, egli le tenga quanto più può spianate, e attaccate esattamente al collo, per non interrompere con esse il libero passaggio del suono per fino agli orecchi. Di questo io non posso ingaggiare la mia testimonianza, poichè molto spesso ei fa altrettanto, anche quando non vi sia chi gli parli, o faccia altro romore d'intorno.

ma loro assai spalancata, come per la grossezza, e colorito (poichè esse son punteggiate di picciole macchie tonde assai chiare) possono giustamente assomigliarsi al pesce Occhiata, o Raja; benchè bisognerebbero ben cinque e sei di questi pesci a comporre un' orecchia sì fatta. Poco più avanti, ed anche un poco più basso, andando verso il muso, si trovano gli Occhi, i quali sono assai piccioli in ragguaglio del resto: ma questa picciolezza apparisce assai maggiore di quello che veramente è, a cagione delle grosse e pendole palpebre, che ne cuoprono molta parte. In essi l' iride, o lume, è tinta a color di ambra scarico. Le palpebre, e tutta la pelle d' intorno si andava facilmente a corrugare, e a coprir l'occhio, per picciola o molestia, o paura che si facesse all' Elefante, appunto come succede ne' Buoi: argomento, come pare, di animal più tosto timido, che altro. Tra occhio e occhio sotto la fronte, dopo una vallatella che circoscrive al di sotto i due lobi del cranio soprammentovati, sorge un enfiato naturale: e finalmente di là si scende al muso, a cui è continuata la stupenda ed insignissima Proboscide, o Tromba, che è l'arnese il più strano, e 'l più utile che abbiano gli Elefanti (37).

Occhi

Proboscide

Questa Tromba considerata al di fuori si prende facilmente, come ella è, per un tessuto fortissimo di fibre mobili, e pieghevoli in mille maniere (38). Ha, spe-

(37) Anzi è quell' arnese che gli distingue e caratterizza: e perciò il nostro Fabio Colonna quella speciosa e rarissima pianta che nasce nelle valli di Campochiaro, chiamò *Elefante* per questo, poichè il suo fiore porta una tromba, che esprime assai acconciamente questa parte dell' Elefante.

(38) Così ne assicura il Signor du Hamel nel luogo citato, se-

ſpecialmente dalla parte di ſotto, per dove ſi avvolge e raggrinza, i ſuoi piccioli anelli in guiſa che gli anno i Lombrichi di terra, o vero le Mignatte: e come i lombrichi fanno in accorciandoſi, o diſtendendoſi, e aggroppandoſi, o aggirandoſi intorno a ſe ſteſſi, così la Tromba dell'Elefante fa ella pure tutti queſti moti con molta leggiadria e forza. Se non che i Lombrichi e le Mignatte lo fanno per tutti i verſi egualmente, e per tutte le direzioni poſſibili; ma la Proboſcide dell'Elefante il fa ſolo con tutta perfezione dalla parte di ſotto, e molto ancora per li due lati: ma al di ſopra è poco ciò che ella può fare. Biſogna quì avvertire, che a' Lombrichi, e più ancora alle Mignatte quando ſon vote, rieſca di niuna fatica il raccorciarſi in ſe medeſimi, e lo ſlungarſi a lor piacimento: ma alla Tromba dell' Elefante non accade così: egli è ben poco ciò che può fare per queſta retroceſſione in ſe ſteſſa; ma tutto fa in ravvolgendoſi, ed in accoſtandoſi di cento modi l' eſtremità lontana o alla bocca, o dove meglio torni a concio dell' animale. Queſta Tromba è così lunga, che diſteſa in giù prende facilmente dal piano della terra tutto ciò che l' animal voglia, ſenza muover punto la teſta. La ſua figura è quaſi conica, cominciando molto groſſa da quel ſito, che corriſponde giuſtamente al labbro ſuperiore di un altro animale; e diſtendendoſi per lungo in ampiezza ſempre minore e minore ſino alla fine. L' eſtremità baſſa di queſto ordigno è fabbricata in tal modo a un di preſſo. Si apre primieramente e termina in una cavità fatta a modo di tazza. Nel labbro di queſta tazza che naſce dal doſſo, o parte ſuperiore della Proboſcide, ſi ſlunga un proceſſo, o capezzolo muſcoloſo e nervoſiſſimo,

* ſeguendo l'oſſervazione che ne fece notomizzandola il Signor du Verney.

mo, che giustamente an chiamato *Dito* (39). Sarà lungo di un pollice e mezzo, o più tosto due. Dalla parte opposta vi è un labbro pur rilevato, ma non tanto lungo, e molto più largo, dotato di egual sensibilità ed efficacia. In questo ordigno è costituita la *Mano* dell'Elefante (40); poichè stringendo insieme questi due organi, come con una tanaglia, afferra ciò che vuole, cose picciole anzi picciolissime (41) egualmente, che grandi.

(39) Così lo chiama il du Hamel, il Lemery, ed altri per avventura.

(40) Aristotele assomiglia alla *mano* questa parte dell' Elefante. Lucrezio accoppiò due parole, e chiamò *Anguimanos* gli Elefanti ben due volte; per dir *mano* a questo ordigno, e dirlo allo stesso tempo *volubile a guisa di serpente*. Indi poi e Cicerone, e Plinio, e quasi tutti gli altri venuti appresso si sono avvisati di chiamarlo francamente *Mano*.

(41) Così sull' abilità di prendere eziandio le minime cose, come dell'uso giocoso che di questa abilità sogliono fare gli Elefanti, o più tosto i loro Maestri, molto e stato scritto dagli antichi; ciò che si può confermare da quello che abbiam veduto fare dal nostro. Aristotele nel tante volte citato *capo* I. *del libro* II. accenna, che gli Elefanti abbiano la destrezza di rivolger la Proboscide in su, e di accostarla alla mano del lor cavaliere. Galeno *de Usu partium lib. XVII. cap.* I. dice qualche cosa di più: *Extrema ejus* (Proboscidis) *parte sic omnia tractat, atque ita rebus apprehendendis applicat, ut ne minima quidem numismata ipsum effugiant; quae etiam sublata Proboscide* (*sic eam partem vocant*) *rectori insidenti tradit*. Prima di Galeno lo disse Plinio *lib. VIII. cap.* 5. riferendo per testimonianza di Giuba, che le monete raccolte dal popolo, avessero talora gli Elefanti serbate tutte, e poi versate in seno di qualche donna, per cui parea che nudrissero quelle bestie dell' affezione. Del resto che 'l popolo avesse avuto in co-

di. Se non che se la mole di ciò che ha a prendere sia tanta, che non cappia fra l'apertura di quelli due ordigni; allora l'Elefante si studia di prendere, e di ritener le cose col grosso della Tromba, stringendole in mezzo con una convoluzione di essa. Ciò che ha preso o dell'uno o dell'altro modo può questa bestia accostare a diverse parti del suo corpo per giù, e per su; cioè alle gambe anteriori, al petto, agli occhi; può gettarlo lontano da se in aria come con una mano; e può similmente dar in mano dell'uomo che gli sta a cavalcioni sul collo; ciò che sogliono fare per giuoco, così addestrati da' loro Maestri. In quest'ultimo caso rivolge la Tromba in su facendola passare per la fronte; ed ajutasi a questo effetto, elevando quanto può più la testa: nella qual postura fa questo animale una comparsa assai galante e bizzarra.

Per

---

costume di presentare qualche monetuccia all'Elefante per una amorevolezza, e come per applauso della buona riuscita delle sue mimiche rappresentazioni, si raccoglie pure da un luogo insigne di Suetonio nella *Vita di Augusto cap. 53.* Al quale Imperadore volendo uno dare un memoriale, e sbigottito dalla maestà del Principe non si potendo indurre a porgergliela in proprie mani, ed ora facendosi avanti, ora ritirandosi; Augusto con questo grazioso motto venne insieme a rampognarlo, e a rincorarlo: *E che? gli disse, avessi tu forse a porre una moneta in bocca all' Elefante?* le parole dello Storico sono le seguenti: *Tanta comitate adeuntium desideria excipere solitus, ut quendam joco corripuerit, quod sibi libellum porrigere dubitaret, quasi Elephanto stipem.* Colla qual immagine vivacissima s'intende assai bene la dubbiezza di coloro, che volendo pure onorar l'Elefante con qualche mancia, nel tempo stesso ne temevano e impallidivano.

Per mezzo di questa Tromba prende il cibo come con una mano, e poi lo adatta alla bocca; quel cibo che non potrebbe prendere altrimenti di sorte alcuna, attesa la sua grande altezza, e 'l difetto di collo. Per questa medesima respira, come altri animali fanno per le narici:poichè hà questa Tromba due forami assai cospicui, distinti per l' interposizione d' uno non molto grosso panno membranoso, a modo, che si trovano le narici divise nell' uomo. Che sia questa una delle vie per cui l' aria entra nel corpo suo, è chiaro a bastanza; poichè per essa Tromba, occorrendo, sbuffa,e caccia fuori a un tratto o l'aria, o l' acqua, o altro che per avventura vi si è trattenuto dentro. Beve parimente l'Elefante per mezzo di questa Proboscide: ma ciò non è, come altri potrebbe darsi ad intendere, tirando su l'acqua per infino alle fauci (42): ma bensì quella porzion d'acqua che avrà su tirata suggendo, vien trattenuta artificiosamente nella cavità della Tromba; donde poi per mezzo della Tromba stessa è

E 2 por-

(42) Per difetto di sufficiente spiegazione alcuni an potuto indurre i lettori in errore intorno a questo: così Plinio *lib. VIII. cap. 10. Mandunt ore: spirant & bibunt, odoranturque haud improprie appellata Manu:* cioè colla tromba: ed egli è miracolo, se non abbia veramente creduto il falso. Fra' moderni poi pongasi mente al modo di parlare che tiene il dotto per altro ed eloquente Signor du Hamel nel luogo sopra citato *num.* 4. *In medio Proboscidis duo sunt tubi membranosi & leves, per quos aer spirando ductus, & aqua epota transmittuntur; ille in pulmonem, haec in oesophagum & ventriculum.* Ma non è già, che in quell' occorrenza stessa egli non si spieghi talora con tutta la chiarezza; e non dica e dimostri ciò che veramente è. *Attractionis vi potus Proboscidis cava subit: qua subinde inflexa, per os hunc dimittit.*

portata, come tutto il resto, alla bocca, ed ivi scaricata. E' bello il vedere, come in tal caso cacci la punta della Tromba molto addentro nelle fauci; e come alzi un po' la testa per ajutare anche in tal guisa il getto dell' acqua in esse fauci. Per dir poco, si può far conto, che a ciascun tratto assorbisca colla Tromba dieci in dodici libbre di liquore; cui per altro non tira in essa, che sorsando quasi una volta sola (43). Quando questo animal beve, si ode assai chiaro il suono del suggere che esso fa tirando a se l'aria, dietro la quale vien poi su quella porzion d'acqua che si è detto, secondo le note leggi di Fisica. Egli ha pure l' Elefante l'arte di ritenere per qualche tempo dentro il cavo della Tromba, senza che altri se n'avvegga, quell' acqua che ha sorbito; per poi sbuffando gettarla in quà o in là a modo di pioggia, secondo che il suo Governadore verrà a dargliene il segno (44).

Si

(43) Che l'Elefante beva in molta copia, massime quando è riscaldato dal Sole, o dalla fatica, è verissimo. Nel *lib. di Giob*, citato da noi un' altra volta, si dice di esso: *absorbebit fluvium & non mirabitur*: che è come si dicesse esaggerando: *si berà un fiume, e gli parrà di non aver fatto nulla*. Ma intanto lo stratagemma usato da un certo Re barbaro (come leggesi appresso Cupero *Exercit. I. cap. 7.*) di far bere da' suoi Elefanti e Cavalli tutta l' acqua che tenea cinta una Città, onde succedette che potesse stringerla di assedio, a dir vero, non è la più ben pensata cosa di questo mondo. Bisognava portare volta per volta questi animali a stallare in altra parte ben lontana, o dentro a qualche fiume: altrimenti l'acqua sarebbe stata sempre alla medesima misura in terra.

(44) Fin dagli antichi tempi gli Elefanti aveano imparato l'arte di far questo giochetto per sollazzo delle brigate. Eliano lo spiega assai chiaramente così *lib. II. cap.* 11. parlando

degli

Si ſerve in oltre l'Elefante della Tromba per grattarſi nelle parti vicine; ciò che gli rieſce beniſſimo mercè la ſcabrezza di eſſa, proveniente da'mentovati anelli, onde è tutta guernita. Ma ſe il biſogno lo richiegga, fa anche di più: poichè prende una pietra da terra, e con eſſa in mano frega per di lato la pelle delle gambe, o altra, come può il meglio; ciò che ſi è veduto che egli faceva talora anche con un pezzo di baſtone ricolto da terra; e queſto per proprio iſtinto. Fa in fine, per tacere di tanti altri, un nuovo belliſſimo uſo della ſua Proboſcide l'Elefante; poichè ſe moſca, o altro inſetto volante lo ſtimoli in qualche parte del corpo, dove non giunga nè il battere della coda, nè lo ſventolare delle orecchie; allora egli dirizza la Tromba verſo quella parte, e ſoffiando forte, ſe lo toglie facilmente da doſſo. Queſta medeſima Proboſcide, ſe l'Elefante ſia preſo da ſtanchezza, o da voglia di ſtarſene così a grand'agio, egli la ripiega ſoavemente, e l'appoggia ad uno de' due lunghi denti, o corna, che ſono l'altra parte più ſegnalata di queſto grand'animale. Si è veduto ta-

degli Elefanti introdotti nelle ſolenniſſime feſte ordinate da Germanico. *Cum eſſet bibendum unicuique crater exhibebatur: et hi quidem promuſcidibus potionem haurientes moderate bibebant: deinde circumſtantes leviter & feſtive ſine contumelia adſpergebant.* Parla di queſto artificio anche Caſſiodoro *X. Variar.* 30. Ma vie più grazioſo fu il giuoco dell' Elefante mandato a Leon X. dal Re di Portogallo; il quale, come l'Oſorio dice, dopo avere con triplicata genufleſſione ſalutato il Pontefice, ch' eraſi fatto alla fineſtra: *tum proboſcide in dolium ingens aqua refertum immiſſa, aquam hauſit; qua omnes, qui in feneſtris altioribus inſidebant, aſpergeret. In plebem deinde converſus, eam aqua, quaſi ludum exhibere vellet, immodice perfudit.*

talora anche avvolgerla tutta tutta ſpiralmente intorno a ſe ſteſſa , ſicchè rappreſentava una *Voluta* ſtretta ed eſattiſſima , in linguaggio degli Architetti .

Denti L'altra parte più ſpecioſa dell' Elefante , ſono , come teſtè dicevamo , i ſuoi lunghiſſimi e groſſi e bianchi Denti , che ſcappando dalla maſcella ſuperiore (45) uno di quà , l' altro di là , ſporgono fuori della bocca : e poi raccogliendoſi in un arco aſſai largo , piegano le punte in alto (46) . Noi di queſta parte non poſſiamo dir

(45) Anche in queſta parte alcuni Scrittori per difetto di chiarezza potrebbono ingannare i meno periti . Ecco come parla il Lemery nel ſuo *Dizionario delle Drogh.* . *Ils sortent* (ſi parla di queſti due inſigni Denti , o Corna) *bien avant hors de ſa machoire inferieure* . Ciò che è ſolamente vero per quel che appariſce al di fuori ; un pezzo da poi, che eſſi ſono uſciti della loro vera nicchia . Anzi nè pure dalla maſcella ſuperiore , ma più toſto dal cranio , o ſia dalle tempia, partono queſte due grandi armadure nell' Elefante ; ciò che tra gli antichi notò Pauſania *lib.I. Eliacorum* e tra' moderni conferma il Tenzelio nella lettera ſopra mentovata.

(46) Queſto è veriſſimo ne' maſchi per teſtimonianza di Ariſtotele *lib. II. cap.5.* il quale aggiunge, che le femmine l'abbiano e più piccioli ; e , ciò che maggiormente importa , piegati colle punte più toſto verſo il baſſo . *Duo praeterea prominent grandes dentes , quos mares grandiores resimatoſque habent ; feminae minores , & contra quam mares : vergunt enim deorſum , pronique deviant* . Nella qual coſa , come di tanto facile cognizione , ſarebbe una temerità sfacciata voler porre in diſputa ciò che queſto antichiſſimo Autore afferma . Tanto più , che io oſſervo nel fatto degli Elefanti eſſer ben poche quelle coſe, che gli ſon venute fallite : di che io riferiſco la cauſa al vivere ch' ei fece in corte di Aleſſandro ; nel cui tempo , come il Bociarto e'l Cupero ſoſtengono , furono la prima volta veduti in Grecia, an-

dir molte cose; imperocchè quell' Elefante che è quì pervenuto, poichè avea uno di questi denti rotto da se per disavventura (47), è stato ad arte fatto scemo an-

anzi in Europa, gli Elefanti. Intanto non è da tacere, che il Sig. Strachan nella Relazione inserita nelle *Transazioni Filosofiche* sopra mentovata, attesta, che nel Ceylan vi siano razze di Elefanti, a cui non abbia la natura compartito l'ornamento di questi due gran Denti.

(47) Per consolazione del nostro voglio quì ricordare, che un famoso Elefante, che servì valorosamente i suoi Cartaginesi nella guerra contro i Romani, era anch' egli scemo di un dente. Plinio *lib. VIII. cap. 5. Certe Cato, cum imperatorum nomina annalibus describeret* (leggasi onninamente coll' Arduino *detraxerit*) *eum* (Elephantem) *qui fortissime praeliatus esset in Punica acie, SURUM tradidit vocatum, altero dente mutilato*. In questo proposito debbesi avvertire, che gli antichi siano stati soliti di chiamar a nome gli Elefanti, e molte volte con nomi speciosi e ricercati. Così è celebre l' Elefante del Re Poro, che Alessandro nominò *Ajace*, e consecrò al Sole. Di due altri Elefanti chiamati uno *Ajace*, l'altro *Patroclo*, fa menzione Plinio; i quali appartenevano ad Antioco. Truovasi pure fatta menzione del nome di *Nicone* appropriato ad un altro Elefante, e di quel di *Nicea* a un' Elefantessa: nomi tutti imposti loro da'Greci dietro l'esempio de' barbari, così Indiani, come Affricani. Ma poichè Plinio scrive, che fossero talora stati chiamati gli Elefanti anche co' *Cognomi*, nati, come accade, da qualche avventura, o marca, o altro, io sarei per contendere, che la voce *Suro* in linguaggio Punico avesse significato *scemo di un dente, o corno*, come *Scevola* fu detto colui, che avea perduto l' uso della man destra; e *Coclite* colui cui mancava un occhio: ciò che io raccolgo dal contesto delle parole sopra addotte di Plinio. Intanto egli non è da tacere, che il costume di chiamar a nome le bestie; e l'altro d'impor loro talora i nomi per qualche avventura, o ca-

anche dell' altro, forſe per minor difformità della beſtia. E' la materia di queſti denti, che chiamano Avorio, tanto celebrata per la fabbrica d'infiniti gentili lavori, che ſarebbe ſoperchio ſe noi voleſſimo trattenerci in queſto. Intanto ſi è d'ogni tempo aſpramente quiſtionato fra i Naturali, ſe queſti ordigni meritaſſero di eſſer meſſi nel numero de' Denti, o vero di Corna; e molto ſi è detto per l'una parte e per l'altra; nè a noi conviene entrare in lizza con alcun di loro. Ma poichè ha l'Elefante i veri e genuini denti, cui adopera per maſticare il ſuo cibo; e la mole del ſuo Avorio ſupera di lunghiſſima pezza la miſura e forma di quelli; oltre a qualche altra riſleſſione, che quì potrebbe acconciamente cadere (48); noi ſaremmo di avviſo, che doveſſero chiamarſi anzi Corna, che Denti; non oſtante che eglino eſcano di bocca all' animale. I tronchi di queſte Corna ſono bianchi affatto nell' Elefante noſtro; nè poſſiamo render ragione di ciò che altri an potuto dire in contrario dell' univerſalità di queſto

carattere particolare, nè è ſtato de' ſoli antichi tempi; nè ha avuto luogo negli Elefanti ſoli, come ognun ſa.

(48) Vaglia per altre molte queſta: che nello ſcheletro eſaminato dal Tenzelio tutto era guaſto e putrefatto, ad eccezione di quattro ſoli denti molari: *Maxime autem indoluimus & caput & dentes* (cioè le corna) *exceptis maxillaribus, quos integros fere accepimus, & reliqua oſſa adeo fragilia, conſumpta carie, ſituque corrupta jacuiſſe, ut nullum eorum ex omni parte incontaminatum erui potuerit; ſed in plurimas particulas disjecta fuerint*. I denti ſono per natura più duri di qualunque altr'oſſo; e quaſi incorruttibili: ma quivi li due denti grandi erano già roſi, come il reſto dello ſcheletro; dunque queſti non anno la coſtituzione richieſta a' denti.

sto bestiame (49).

La bocca è anch'essa assai singolare. Per la mole della bestia ella sembra troppo angusta: si stende molto per lungo, pochissimo per largo. E' tutta vestita interiormente di panno membranoso, floscio e pendolo, che quasi la ottura da tutte le parti. La Lingua appena si può vedere (50); e fa mostra che ella sia attacca-

F ta

(49) Poichè alcuni an detto, che il colore de' denti non sia eguale in tutti gli Elefanti, e ciò o per vizio, o per la differenza delle diverse specie di essi animali; noi attenendoci al ragionevole insegnamento di Plinio, che degli Elefanti (*Lib. VIII. cap. 3.*) disse: *dentium candore intelligitur juventa*: possiamo almeno esser sicuri, siccome per relazione de' suoi Custodi altronde lo siamo, che il nostro Elefante sia in età assai fresca. Senza dipartirci dall' osservazione dell' età degli Elefanti, che può farsi su' denti di esso, è degno di esser quì ricordato l'insegnamento del Tenzelio, fondato sulla relazione di un Mercadante vivuto lunghissimo tempo nell' Indie Orientali: cioè, che ai denti dell' Elefante crescano dintorno periodicamente in certo determinato tempo alcune lamine ossee, appunto come al tronco degli alberi, per l'osservazione del Leuvvenoeck, si aggiunge ogni anno una nuova lamina legnosa: per la qual cosa segato che sia il dente a traverso, dal numero delle mentovate lamine, possa agevolmente intendersi a un di presso l'età della bestia.

(50) Si spiega per la stessa maniera appunto Aristotele *lib. II. cap. 6. Linguam per quam exiguam habet, atque interius positam, quam in ceteris sit; ita, ut vix eam videre possis*. Ma io trovo egualmente vero ciò che avvertisce Plinio *lib. XI. cap. 37.* cioè che l'Elefante abbia la lingua larga, o piatta: *ceterum lata* (lingua) *Elephanto praecipue*. E questo io pretendo che sia vero almeno in paragone della lunghezza della lingua medesima; così come in paragone altresì della forma della bocca.

ta col ſuo freno, o legatura di ſotto, per la ſua maggior parte. Con tutto ciò è la lingua di grandiſſimo uſo all' Elefante, per cacciar dentro il fondo della bocca, là dove ſono poſti i denti, quel cibo che ad eſſa ha accoſtato la Proboſcide. I veri denti ſono affatto incoſpicui; e perchè poſti aſſai dentro, e perchè in buona parte coverti dalle lacinie di quel panno membranoſo ſopramentovato. Il numero di eſſi denti è ridotto dagli Scrittori ora a quattro, ora ad otto (51): noi non ſappiamo che dirne: ma certamente è falſo ciò che ſpacciano i governadori di queſta beſtia; cioè che eſſa ne abbia fino a trentadue. Il maſticare dell' Elefante è appunto come quello del Bue, o del Bufolo, mà un po' più poſato; e, ſe vale a dir così, più ancora diſadatto. Ciò poſto, non accade domandare in qual foggia ſieno lavorati i denti ſuddetti: eſſi debbono eſſere perfettamente molari, giacchè la loro funzione è un pretto macinio (52). Il labbro di ſotto è molto ſottile in punta, e fa in vero una laida comparſa: giuſtamente ſi può paragonare al muſo inferiore di una Talpa, non che di un Porco. In queſta parte ſono anche de' peli

(51) Evvi in queſto una ſolenne incoſtanza. Chi sa che l'età della beſtia non faccia quì la ſua parte? Merita ſu queſto argomento di eſſer letta l'Epiſtola del Tenzelio più volte lodata; il quale dallo ſcheletro del ſuo Elefante non raccolſe più che quattro ſoli denti molari; mentre intanto gli altri generalmente pretendono, che e' ſieno fino a otto, e qualcuno ſei. Vedi le *Tranſazioni* compendiate dal Motte *Part.* IV. *pag.* 104.

(52) Ariſtotele del numero inſieme, e della facoltà de' veri denti dell'Elefante parla in queſto modo nel luogo teſtè citato *c.* 5. *Elephanto dentes utrinque quatuor, quibus conficit cibum, atque in farinae ſpeciem molit.*

li lunghetti, ma rari a bastanza.

La voce che questo animal getta (che gli antichi per imitazione forse del suono chiamarono *Barrito* (53)) è veramente forte e rimbombante; e non Voce

F 2 è sen-

(53) Io ho a dire molte e diverse cose intorno alla voce dell' Elefante, così nell'ordine Fisico, come nel Filologico: e priego il Lettore di attenzione e pazienza, se io non saprò esser breve. Primieramente per la nostra osservazione la voce di questo animale è ben grande e risonante, proporzionata alla grandezza del suo corpo. Di questa verità pare che i Romani fossero stati persuasi; imperocchè chiamando essi cotal voce *Barrito*, si servirono poi della medesima parola per significare quel forte e confuso schiamazzio di voci, che si ode quando due eserciti vengono alle mani: quantunque il Vossio in questo secondo senso voglia tirar la cosa da altra origine. Ma io aggiungo che la grandezza della voce dell'Elefante, anche senza udirla, si potrebbe argomentare dalla forma e misura dell' organo, per cui essa voce esce: poichè questo è la Proboscide, come lo nota lo Scaligero *Exercit*.204. e l'insegna Giovanni Rajo. Adunque la voce dell' Elefante non può esser altro, che sonora e rimbombante; come sonora e rimbombante sarebbe la voce di un uomo, se ella uscisse da un tubo ben lungo e grande, che fosse adattato come appendice alla bocca. Distingueva veramente Plinio, e con molta ragione, quel suono che l'Elefante fa colla bocca, da da quello ch'ei fa colla Proboscide: e quello assomigliava allo starnuto, per dirlo picciola cosa, e rotta, e schiacciata; questo allo strepito di una tromba *lib. XI. cap.* 51. *Elephas citra nares ore ipso sternutamento similem elidit* (overo *edit*) *sonum*: *per nares autem tubarum raucitati*. Ma già s'intende, che noi parliamo di questo, non di quello.

Perchè poi i Romani avesser chiamato *Barrito* questo suono della voce dell' Elefante, e *Barro* l' Elefante istesso, è quistione degna di sottil esame. Comunemente si tiene

è senza ragione, che la Storia ci assicura, che lo spavento de' Cavalli Romani nella battaglia contro il Re Pir-

---

ne per li Maestri di Etimologia, che negli elementi della parola *Barritus* vi sia espresso il suono stesso che l'animal rende; come in *Mugitus* quel del Bue, in *Belatus* quel della Pecora. Se fosse così, seguirebbe da ciò, che la parola *Barrus*, in significazione dell' animale stesso, fosse nata dall' osservazione della sua voce; essendo sempre più originale ciò che è dalla natura, che ciò che è dall' osservazione, consentimento, ed arbitrio degli uomini. Ma si niega dal Bociarto, che la parola *Barrire* esprima il suono della voce dell' Elefante: sono per negarlo ancor io; ma per diversa ragione. Quegli dice *quia* barriendi *vox videtur plenum boatum exprimere*, *cum vox Elephanti sit valde exilis*: *unde est quod Graece vocatur τρισμὸς*, *&* stridor *in Livio*, *Hirtio*, *Plinio*, *& Ammiano*: Io dico, poichè posto diligentemente orecchio alla voce dell' Elefante, non mi è paruto conoscervi espresso il suono BA o BAR. Ma ci è da rispondere al Bociarto, ed a me medesimo. Imperocchè se il Bociarto vuole chiamar *esile* la voce dell' Elefante poichè ella è fioca e debile, egli ha certamente il torto: e se vuole che sia *acuta* e *sottile*, questo nè anche è vero: nè credo io che i Greci nel verbo τρίζειν, o i Latini nell' altro *Stridere* abbian voluto spiegar propriamente l'acutezza del suono: ma eglino avran voluto disegnare l'asprezza più tosto, ed insieme la violenza del medesimo. Così Virgilio ben due volte adopera la voce *stridere* adattandola al forte mugito del mare, il quale non è certamente il più sottil suono di questo mondo: e in volgar Napoletano il verbo *strillare*, che è nato prossimamente o dallo *stridere* de' Latini, o dal *trizein* de' Greci, significa *mandar fuori voce violenta*, *sforzata*, *e*, per conseguenza, *aspra*; le quali cose tutte risaltano nel mugito dell' Elefante. Ci è poi da rispondere all' opposizione promossa da me medesimo: imperciocchè non è sicuro che nella voce dell' Elefante non vi sia quel suo-

no,

Pirro, fosse stato non meno per lo strepito della voce degli Elefanti, che per la vista di tanto enorme e sfor-

---

no, che i Latini espressero colla parola *Barrire*. E che sappiam noi della vera antica pronunzia di questa sillaba BA, o BAR? e particolarmente appresso la tale o tal altra nazione, o provincia, dove nacque la prima volta questa parola *Barrire*? BAR pronunziato aprendo molto le mascelle, e tenendo lenti, e quasi socchiusi i labbri, esprimerà come se si pronunziasse BOR; e questo BOR esprimerà assai vicinamente la voce dell'Elefante; la quale è assai simile al mugito del Toro, aggiuntovi un poco di asprezza, e di tremito. Così appresso i medesimi Latini dicesi *Rudere* ciò che fa l'asino mandando fuori la sua voce; e *Latrare* ciò che fa il cane: ma chi mai giurerebbe che nella voce di questi animali vi fossero gli elementi degli addotti vocaboli? Anzi gl' Italiani anno espresso il suono della voce di questi due animali in un modo assai diverso, ed an detto *abBAjare* quello che fa il Cane, e *RAgghiare* quel dell' Asino: donde apparisce, che generalmente i suoni indistinti e senza modulazione possono in un uomo svegliare un' idea, in un altro un' altra: e quando suonano le campane ognuno pretende che esse intuonino la tale, o tal altra voce, poichè esse veramente non n'esprimono alcuna. Adunque può essere, che appresso di alcune nazioni fosse paruto che l'Elefante esprimesse colla sua voce il suono BA, o BAR; e per questo avessero essi chiamato *Barrito* la sua voce; e, dal suono della sua voce, *Barrus* l'animale istesso: come dal suono parimente del suo cantare chiamarono i Latini *Vlula* un certo uccello notturno, e non molto diversamente i Greci.

Ma poichè la voce *Barrus* è certamente venuta d'India, nel qual paese chiamano l'Elefante *Bar* o *Barro*; chi sa se quivi da principio si sia posto mente al suono della voce di questo animale per dargli nome? Io ne dubito forte; e corrobora questo mio dubbio il pensare, che tra tante speciosissime e singo-

sformata grandezza. Lucio Floro dà luogo di pensare qualche cosa anche d'un cattivo odore, che gli Elefanti

---

golari proprietà, e caratteri apparenti che ha l'Elefante, non doveano certamente gli uomini fermarsi nella considerazione della sua voce per dargli un nome. Questa maniera di chiamar certe cose ha appena luogo allora, quando esse si conoscono e distinguono più per la voce, che per altro; siccome appunto quell' uccello sopra mentovato, poichè e' va di notte, egli non ha potuto suggerire altra idea agli uomini per denominarlo, se non quella del suo lugubre cantare: così come pure la *Cicala* ha avuto il suo nome dalla sua voce *Ci Ci* che tanto acutamente si fa sentire, mentre l'animaletto che la rende non si vede affatto. Sarà dunque il più probabile, che gl' Indiani avesser chiamato *Barro* o *Barì* l'Elefante per alcuna ragione a noi ignota: e che quindi fosse nato il *Barrus*; e poi il *Barritus* appresso i Latini, per significare la voce di quell' animale che si chiama *Barrus*: appunto come la parola *Boatus* par fatta certamente dalla parola *Bos*, quantunque la voce vera del Bue si esprima colla parola *Mugitus*. Può essere che sia così: ma io voglio far un' altra osservazione, e poi metter termine a questa ormai troppo lunga annotazione.

Io sento che i Governadori Asiani del nostro Elefante, o che essi vogliano ammonirlo, o che vogliano accarezzarlo, o che vogliano farselo gire appresso, gl' intuonano questa voce d'intorno; *Barì*, *Barì*, *Barì*: trascorrendo presto il suono dell' A, e fermandosi su quello dell' I. Trovo in oltre notato da Tommaso Hyde appresso il Cupero *loc. cit. pag.* 22. che gl' Indiani chiamino per usanza l'Elefante *Barì*, o *Brì*, più che con qualsivoglia altra voce. Or altro è il chiamar una cosa, e propriamente un animale a un modo, per significarlo; altro è chiamarlo a se: nel qual secondo caso suole volgarmente usarsi una voce, o suono tronco, e non significante. Può esser adunque, che il *Barì* o *Brì*, che certa-

fanti gettano del loro corpo, per cui i Cavalli Romani si smarrivano: ma il fatto di questo malvagio odore forse è mal inteso (54); e cercare di queste cose da' Go-

tamente usano gl' Indiani per chiamare a se, come si è detto, l'Elefante, fosse passato a dargli il vero nome o in India medesima, o almeno in altri paesi; in quel modo, che solendo noi chiamar la gatta *Muce Muce*, è indi nato il vocabolo *Mucia* per significar la gatta: e solendo in certi luoghi del Regno nostro chiamarsi i porcelli *Chiri Chiri*, n'è forse nato il Χοῖρος *Chiros* de' Greci, che significa porco. E se alcuno volesse pretendere, che la parola *Mucia*, e l'altra Χοῖρος fossero le primitive: *Muce*, e *Chiri* fossero derivate, ciò che io non niego che possa essere: ecco un altro esempio che è fuor di contesa. I fanciulli di pochi mesi nati volendo profferire qualche cosa, e non potendo, nè sapendo altro, sogliono profferire per opportunità meccanica prima di tutt' altre, quelle sillabe MA, TA, PA: e poichè essi an sempre d'intorno la madre e'l padre, questi cominciano a riceversi per se quel suono bruto; e fanno in modo, che'l fanciullo capisca, che profferendo MA, con questo e' disegni la Madre: profferendo TA, il Padre: PA, il pane, o mangiare. Si confermano in questa usanza i fanciulli; e resta in fine ordinato quel suono a chiamar la Madre, il Padre, il pane: donde finalmente son fatte le voci sustantive *Mama* o *Mamma*: *Tata*: e *Papa*, o *Pappa*: che significano *Madre*, *Padre*, *Pane*. Così potrebbe sostenersi, che appresso gl' Indiani la voce *Barì*, o *Brì* fosse un suono di niuno significato, nato, donde che sia, per chiamar l'Elefante: quindi all'animale istesso fosse rimasa l'appellazione di *Barì* per sua propria e sustantiva: ed in fine la sua voce fosse stata seguentemente chiamata *Barrito*, o *Barito*.

(54) Le parole di Floro (*Lib.I. cap.*18.) son queste: *Actum erat nisi Elephanti conversi in spectaculum belli procurrissent: quorum cum magnitudine, tum deformitate, &* *novo*

Governadori Moreschi, è opera perduta: poichè molte cose essi non sanno; molte altre an piacere di aggrandire, forse per ridere e farsi beffe della nostra ignoranza e credulità. Così dicono essi, che consumi l'Elefante giorno per giorno gran quantità di farina, zucchero, e butirro. Questo può essere; e fin dagli antichi tempi fu conosciuto, che il vitto dell' Elefante fosse vario, e di molti differenti generi (55): ma intan-

Vitto.

novo odore simul ac stridore consternati equi &c. nelle quali tutto il resto va a verso: ma il fatto dell'odore inviluppa un poco. Si eran serviti della stessa formola ed Hirtio e Livio, spiegando il disturbo che apporta a' cavalli l' odore degli Elefanti. Ma poichè noi non sappiamo nulla di malvagio odore che esali dal corpo di questa bestia; io son per dire francamente, che siccome i cavalli fiutando più che per altro mezzo cercano riconoscere le nuove cose, che loro si presentano; perciò tanto importi quel *novo odore* nell'addotto luogo di Floro, quanto se si fosse detto: *alla nuova comparsa di quelle terribili e sconce moli non mai più da' cavalli vedute, nè praticate*. Pure è da notarsi che Plinio *lib.* VIII. *cap.* 10. riconosca non so qual odore nella pelle degli Elefanti, il quale inviti le mosche a corrergli sopra: *Cutis invitans id genus animalium odore*. Ma questo sarà senz'altro un odore, come sogliam dire, di mandra; che è quello che suole allettare ordinariamente le mosche.

(55) Quantunque i Fisici abbiano compartito il cibo degli animali in più generi, proporzionati alla differente struttura de' denti, onde essi sono dalla natura proveduti: ciò nondimeno ha luogo propriamente in quegli, che vivono alla campagna, guidati dal solo loro istinto, e piacere. Ma que' che sono addimesticati cogli uomini, possono contrarre insensibilmente delle usanze stranissime, e trovarsi poi bene con quelle. Or questo è quel che si può dire nel fatto degli Elefanti. Essi nelle campagne aperte vivono certamen-

tanto è certissimo che egli si nutrichi di strame, che avidamente mangia; e mangia del pane ancora di bonissima voglia, quando gli si offerisce. Beve acqua pura, e non già torbida, come alcuni anno scritto (56). Al più sarà egli vero, che beva la torbida ancora e lotosa, quando non ne abbia prontamente di miglior qualità. Dicono in oltre i Maestri Turchi, che bisogni dell' Acquavite giornalmente all' Elefante; e ciò molti credono doversi fare per compenso del clima nostro tanto men caldo di quello, ove queste bestie nascono. Ma il famoso Viaggiatore Thevenot dichiara (57) che altrettanto si soglia fare in India medesimamente; nè tace della carne, e di quella pasta di farina, zucchero, e butirro, di cui abbiamo dianzi fatto motto. Ma sia la ragione e il vero di queste cose appresso di altri più periti. Può ben egli essere intanto, che per regalare e lautamente trattare questi speciosi animali, si fossero studiati que' popoli barbari di presentar loro delle cose più stimate appo essi, e che sono

G più

mente di riso, di erbe, e di rami teneri di alberi; e cercano ancora di mangiar qualche frutto; come si ha dalla sopra citata Relazione del Signore Strachan. Ma allevati nelle scuderie de' Principi, si adattano per poco a mangiar di ogni cosa; e quello più, che solletica maggiormente il loro palato. In questo proposito Eliano (*lib.* II. *cap.* 11.) fa menzione di una brigata di Elefanti, a cui fu imbandita una tavola con della carne, e pane, e forse con altro; alla qual tavola essi mangiarono discretamente di tutto.

(56) Eliano *lib.* IV. *cap.* 31. *Aquam nitidam non bibit; sed postquam aquam conturbavit, turbida potione delectatur.*

(57) *Voyages aux Indes Orientales Livre* I. *chap.* 24.

più in grado del loro gusto (58): ma che sia questo un pensiero suggerito dalla necessità, noi non sappiamo, sforniti di moltissimi necessarj esperimenti, diffinire. Sappiamo bensì, che a un bisogno gli Elefanti beano con molto gusto, e largamente del vino (59): e sappiamo di un altro beveraggio spiritoso che si fabbrica in India, molto usato cogli Elefanti (60): i quali liquori sono certamente prossimi al temperamento dell' Acquavite.

Docilità

Della Docilità di queste bestie (siccome pure di tant' altre virtù Morali e Civili) molto si dice, e si disse da i più celebri Scrittori di questo argomento. Ma a noi

(58) Mi sovviene in quest'occorrenza della Colomba gentilissima di Anacreonte: la quale per amorevolezza del Padrone si vantava mangiare, e bere a tavola, e nel bicchiere stesso di lui (*Ode* IX).

(59) Becano Goropio appresso l'Aldrovando assicura, che l'Elefante veduto da lui in Anversa, avesse beuto a un tratto sedici libbre di vino. E vino, colla giunta della mirra, volle Tolomeo che fosse somministrato a' suoi Elefanti, per incitargli vie più alla strage che essi doveano fare degli Ebrei; come leggesi nel *lib.* III. *de' Maccabei cap.* 5.

(60) Eliano *lib.* XIII. *cap.* 8. *Ei Elephanto qui ad bellum certat, vini, non quidem ex vitibus confecti, sed ex oryza, vel calamis factitii* (sarà stato una specie di Birra fatta di riso, o di canne di zucchero) *usus indulgetur*. Anco il Padre Kircher (*Chinae illustratae Parte* II. *cap.* 5.) dice che in India si dia agli Elefanti una maniera di acquavite cavata dal zucchero. E finalmente riferisce Marco Polo, appresso il Bociarto, e'l Cupero *loc. cit. pag.* 57. che in un'Isola del mare Etiopico durasse tuttavia il costume d'incoraggiare gli Elefanti per la guerra con un beveraggio del tutto simile a quello, di cui ha parlato Eliano.

noi non conviene ripeter le cose medesime su la fede altrui. Del resto anche i Cani quì fra noi, e fino i Cavalli (61), non che le Scimie, ammaestrati da certi Giocolari industriosi; fanno delle maraviglie. Per lungo uso, e con pari sofferenza tutto si può insegnare alle bestie: e bisogna pur credere, che di tutti i tempi gli Orientali sfaccendati abbian preso grandissimo piacere a ingentilire, e ad ornar queste, che erano tanto appresso loro rispettabili per tutto il resto. Dipoi cresce la maraviglia e 'l diletto degli spettatori, e quindi la fama della perspicacia degli Elefanti, in rimirare moli così grandiose far tanto acconciamente le funzioni, in cui sono state addestrate. Ma che che sia di ciò, egli è certo che per mezzo di segni, e punture (62) e parole, e grida fanno i Maestri Asiani far tutto a' loro Elefanti; non usando essi nè freno, nè altra più material guida (63) per loro governo. Ma sarà sem-

(61) Merita intorno a ciò di esser letta un'Epistola del Lipsio (44. *Centur. I. ad Belgas*) in cui parla de' Cani: e un'altra del medesimo Autore (56. *Centur. III. ad Belgas*) in cui tratta de' Cavalli.

62) Il Lipsio, il Bociarto, e 'l Cupero, per testimonianza di Aristotele, di Filostrato, di Eliano, e di altri, osservano che i Maestri degli Elefanti avessero ab antico portato in mano un ferro fatto a modo di Falce, o di Vncino, o di Bastone ripiegato in punta, per pugnerli e stimolargli: e questo medesimo istromento appunto egli è quello, che essi adoperano oggidì, come noi l'abbiam quì veduto.

(63) Quantunque veggasi alcuna medaglia antica con delle bighe, ed anco quadrighe di Elefanti; e questi guerniti di redini, e talora anche di freno: ha potuto questo essere stato anzi un ornamento da pompa, che vera necessità, ed antico modo di menare questi animali: ne' quali talora so-

pre disputabile, se que'barbari abusando la nostra ignoranza, molte cose non ci rappresentino maggiori del vero; e s'infingano di entrare cogli Elefanti in ragionamenti lunghi, e studiati, che appena con uno Scolare ingegnoso si potrebbe fare altrettanto.

Genio

Intorno al Costume di questi animali, e ad altre loro proprietà, o abiti, non dee lasciarsi in dimenticanza, che queste bestie trattate con asprezza, tornano sempre più umili e mansuete; nè vi sia miglior freno o governo per tenerle a dovere, che il batterle spietatamente, e spaurirle con de' fuochi artificiati; nella qual cosa per verità non vi è niente del magnanimo, o dell'eroico: e pur tanto si è voluto dire, e far credere in un senso tutto contrario. E' stato parimente scritto, che l'Elefante non so se abborisca, o anzi tema i Sorci: altri an creduto che fosse corso qualche abbaglio nell' interpetrazione dell' Istoria Greca originale, prendendo il Sorcio in luogo del Porco (64): ma il porco stesso quì si è veduto, che non solo non dà spavento all' Elefante, ma più tosto lo irrita a cacciarlo via da se malamente coll' arme solita della Tromba. E' stato scritto altresì, che mangi l'Elefante della pura terra, e talora delle pietre (65). Noi possiamo testifica-

solea adoperarsi solamente un collare; più, come io penso, per tenuta e governo dell'uomo che cavalca, che per governo della bestia. Veggasi il Cupero *Exercitat.* I. *cap.* I.

(64) Essendo chiamato da' Greci ΣΥΣ il Porco, e ΜΥΣ il Sorcio, è stato assai facile prendere nella scrittura in iscambio l'un per l'altro.

(65) Plinio *lib.VIII.cap.*10. *Et terram edisse his tabificum est, nisi saepius mandant: devorant autem & lapides*. Perchè sel facciano io non saprei dirlo: ma egli è certo, che l'Elefante sbarato dal Moulen, a detta del Rajo, avea nello stomaco

ficare , che sia stato veduto raccogliere l' una e l'altre, e porsele in bocca : dal che fare si rimaneva intanto, in quanto n'era sgridato e minacciato da'suoi Maestri. Mà non più di questo.

Mi-sure

Verremo ora a compendiosamente descrivere da capo tutto l'animale, con le giuste misure delle parti sue principali, prese il dì tre Novembre nella Real Villa di Portici su l'animale istesso.

Egli l' Elefante è alto dalla sommità del gobbo, che ha in su la schiena, fino a terra, misura presa a piombo, Palmi Napoletani undici, meno mezz'oncia. Il palmo Napoletano ha ragguaglio al piede di Parigi prossimamente, come cinque a sei, in modo, che questa scritta altezza espressa co' piedi di Parigi importerebbe intorno a nove Piedi, e due pollici (66).

L'altezza perpendicolare dalla sommità, o croce, che chiamano, delle spalle, fino a terra, è quasi la medesima: e ciò per la maggior altezza che ha nel davanti.

Dal-

---

maco certe petruzze, che pareano da lui recentemente inghiottite. E chi sa se da queste pietre appunto, e da questa terra che gli Elefanti prendono così volentieri, non si somministri il materiale per quelle concrezioni lapidee, che trovansi talora nello stomaco di essi, e sono chiamate, come l'altre di altri animali, *Bezoar?* E' certo che dell'Elefante anco si ha il Bezoar, il quale è di grossezza proporzionata alla mole della bestia, giungendo talora fino al peso di dieci once: come ne assicura Carlo Lockyer nel suo *Trattato del Commercio dell'Indie; a carte* 49.

(66) L'Elefante morto in Versaglies del 1681. era alto sette piedi e mezzo, che sono palmi nove Napoletani: ed era di anni diciassette. In tredici anni, quanti ne visse in Francia, era cresciuto di un sol piede. *Du Hamel loc. cit.*

Dalla fommità delle groppe Palmi dieci, ed oncie tre.

La lunghezza dell'animale dalla punta dell' angolo che fanno al di fuori le due mafcelle, o più tofto labbra, fino alla radice della coda, è di Palmi undici, e mezzo.

La circonferenza del groffo del corpo, per la fchiena a traverfo della pancia, è di Palmi diciaffette, e due oncie.

La circonferenza del collo Palmi dodici, e nove oncie.

La circonferenza della gamba anteriore mifurata poco più giù della biforcatura, è di Palmi quattro, e oncie otto.

La circonferenza della gamba di dietro verfo l' iftefía parte, è Palmi cinque, ed un'oncia.

La circonferenza dell'eftremo piede anteriore, o vogliam dire della pedata che lafcia, è di Palmi cinque, ed oncie due: ne' piedi pofteriori, è di Palmi quattro, ed oncie dieci.

La lunghezza della coda, è di Palmi fei, ed un quarto.

L'ampiezza della fronte da un orecchio all' altro, è di Palmi tre, ed oncie quattro e mezzo.

Da un occhio all' altro, di Palmi due.

La lunghezza della Tromba dal fopra divifato angolo che fanno le due mafcelle fino all' eftremità, è di Palmi fette, ed oncie cinque.

La circonferenza de' denti, là dove fono fegati, importa un Palmo, ed un'oncia.

Pelle Il colore dell' Elefante, come fi è detto ful principio, è quello appunto de' Bufoli comunali; o di terra nera bagnata; falvo nelle orecchie, ed in qualche tratto intorno al collo, dove vedefi alcuna fpruz-

za-

zaglia di macchie più chiare. Quasi tutta la pelle si è, non già squamosa o scagliosa (67), ma più tosto solcata a lunghi, e profondi, e spessi tratti, che si attraversano l' un sopra l' altro da per tutto (68); ed altrove ella è pure ruvida e grinza, massimamente intorno a' piedi. Di più in parecchi luoghi è assai ripiegata, e malamente attaccata alla carne di sotto. Chi ha l'opportunità di osservare come la pelle è posta intorno a' piedi, ed al collo delle Tartarughe di terra, può

(67) La sodezza della pelle degli Elefanti è vantata dagli antichi per impenetrabile a qualunque armadura. Questo non è vero; e gli antichi stessi non lo avranno detto se non per amplificazione. In fatti quando essi gli menavano in battaglia, li vestivano d'armi, non tanto credo io per pompa, quanto per difesa. Di più nelle Istorie si parla non una volta di Elefanti feriti, e messi a morte per tal guisa. Tanto più sarebbe ciò facile con colpi di schioppo; e così i Ceylannesi ammazzano quando bisogna certi Elefanti salvatichi, che riuscirebbero indomabili. Con tutto questo merita di esser quì ricordata l'osservazione che riferisce Giovanni Rajo, di alcune verruche sparse assai affollatamente su per la pelle dell'Elefante: le quali verruche son fatte di una materia così soda, che può paragonarsi, come e' dice, a ciò che chiamiamo *Osso di balena*: il che non è poco. Se egli non sia così in tutti, sarà almeno nella maggior parte: e di quì è nata l'appellazione di quella abbominevole malattia descritta dagli antichi, e chiamata *Elephantiasis*: e per questo pure venne detto al Berni nel Sonetto che comincia

Io ho per Cameriera mia l'Ancroja

in cui descrive a parte a parte tutte le imperfezioni e laidezze della sua Fante:

Ha una pelle di razza di stuoja
Morbida come quella del Liofante.

(68) La pelle degli Elefanti fu chiamata da Plinio *Cancellata*, co-

può far conto d'intendere assai acconciamente la foggia, come è vestito di pelle il nostro Elefante; non discordando nè anche il colore. In essa pelle non vi sono peli affollati; ma intorno al muso di sotto, alla guaina della verga, alla punta della coda, ed intorno al forame delle orecchie, sono essi più sensibili (69): in tutto il resto ve n'è qualcuno, ma così raro, che appena si discerne. La lunghezza di questi peli è discretissima; e se egli sia da far conghiettura dal nostro, è veramente da ridere, che il Cadamusto, e il Gillio, appresso l'Aldrovando, attestino aver veduto, anzi svelto con proprie mani, peli di Elefante lunghi ben di due palmi (70). Plinio in oltre riconosce nella pelle di questa bestia un'abilità particolare a corrugarsi tanto, e così subitamente, quanto bisogni, affinchè le mosche vi restino prese ed acciaccate: del quale artificio

---

come dir volesse in volgar nostro *Ingraticolata*: voce ritenuta poi universalmente dalla turba degli Scrittori seguenti. Del resto egli è ben un'altra cosa quella coverta di maglie, onde erano talora ornati gli Elefanti destinati alla guerra, come testè dicevamo; nella qual foggia veggonsi scolpiti dagli antichi spesse volte questi animali: ciò che apparisce in molte medaglie apportate dal Cupero.

(69) Per ciò che spetta alla coda, merita qualche modificazione il detto di Plinio *lib.* VIII. *cap.* 10. *Setarum nullum tegumentum: ne in cauda quidem praesidium abigendo taedio muscarum*: poichè in punta di essa vi sono de' peli più che altrove; ma logori per verità e rabbuffati nel nostro.

(70) Intorno a questa pretesa lunghezza de' peli dell'Elefante, accennerò diverse cose. E prima può essere che il *palmo* in bocca agli addotti osservatori si avesse a prendere per lo *palmo minore* de' Romani, che costava di sole quattro dita,

cio e'dice servirsi l'Elefante in difetto di peli, e di coda sfioccata, con cui possa cacciarle via (71): ed egli pare veramente troppo, che questo racconto fosse nato dal nulla. Ma intanto dobbiam confessare, che niente di ciò abbiam veduto farsi dal nostro; il quale anzi si leva dattorno le mosche con altro artificio di pochissima fatica, com'è stato da noi accennato parlandosi della Tromba.

Oltre a quell'altre immagini proposte nel principio di questa Descrizione, a vedere un Elefante, massime per di fianco, si può far conto di veder la forma di un Cignale; restando in tal immagine adombrato così il rilievo di tutta la schiena, come la lunghezza dell'animale dal capo alla coda; la qual misura è sconciamen-

 te

dita; ed era non più che la quarta parte del *piede* similmente Romano. In oltre Plinio istesso *lib.* XXXV. *cap.* 5. fa menzione delle setole di Elefante, cui gl'Indiani adoperavano a farne filze di smeraldi. E'l Rajo in fine osserva, che i peli in questo animale non anno agio di crescere fino all'ultimo termine prescritto dalla natura; poichè l'Elefante per uso si stropiccia forte in qualunque corpo duro si avvenga; il perchè i peli si spezzano di necessità, e molte volte fino dalle radici.

(71) Nel luogo testè citato: *Setarum nullum tegumentum: ne in cauda quidem praesidium abigendo taedio muscarum... sed cancellata cutis... ergo cum extenti recepere examina, arctatis in rugas cancellis, comprehensas enecant.* Ma come faremo a creder questo, se nella notomia dell'Elefante fatta in Dublino dal Moulen non si trovò nella pelle quell'ordigno, cui chiamano i Notomisti *Pannicello Carnoso?* il quale è desso quello, per cui opera molti animali anno quell'abilità, che manca all'uomo, di poter corrugare e scuoter la pelle quasi in tutto il loro corpo.

te accorciata : il difetto del collo ; e un non so che nel grifo, e negli occhi, che il Cignale ha alquanto simile alla ciera, ed al primo aspetto dell'Elefante.

Della fabbrica delle viscere di esso niente affatto possiamo dire per nostro conto (72): ne an parlato altri in diversi tempi, qual di tutto, qual di alcuna parte di quest' animale, secondo l'opportunità. Di costoro i più moderni, e perciò i più accurati, di cui ho potuto rintracciare alcuna memoria, sono gli Accademici di Parigi, ch'ebber luogo di notomizzar un Elefante nel 1681 (73):

(72) Se la qualità e forma degli escrementi del ventre vale alcuna cosa a far intendere la forma, e misura delle intestina; e'l modo come certe interne funzioni si facciano; vogliamo quì avvertire, che, servata la debita proporzione sia lo stallare dell' Elefante in tutto e per tutto simile a quel de' cavalli, o degli asini, quando essi si nutricano di fieno. Del resto l'ampiezza di esse intestina è tanta, perciò che se ne può argomentare; e tanta è altresì la sodezza e corpulenza di esse, come si legge nel Rajo, che, aggiuntavi la lunghezza dallo stesso Rajo notata di piedi d'Inghilterra 72. io credo assai verisimile, che i famosi libri *Elefantini*, di cui parla Vopisco nella *Vita di Tacito Imperadore al capo* 8. fossero stati così chiamati, poichè le membrane di essi erano fatte d'intestina di Elefante; a quel modo che oggidì si usa talora la pergamena per lo stesso bisogno: nella qual credenza sono stati Giuseppe Scaligero, e Gian Gerardo Vossio. Vedi il Salmasio a Vopisco.

(73) Du Hamel nel luogo citato. Ivi si parla d' un' esatta ed ornata Descrizione e Notomia, che si sarebbe data fuori di quell' Elefante: ma che fosse seguito così, non è per anche a nostra notizia: e direi assolutamente di no, se non trovassi nelle *Transazioni Filosofiche d'Inghilterra compendiate dal Motte Par. IV. Pag.* 106. addotta la testimonianza del Sig. du Verney sopra cose, delle quali niente si dice dal du Hamel nel luogo citato: segno che altra Memoria ne fosse uscita fuori e divolgata.

il Dottor Allen Moulins, o Moulen Irlandese, il quale ne sbarò un altro in Dublino nell'anno istesso 1681. (74): il dottissimo Giovanni Rajo Inglese, il quale non fece altro che tradurre in latino, ed ordinare in compendio la Notomia dell' Elefante del suddetto Irlandese (75): il Dottor Patrizio Blair Cerusico parimente Irlandese, che ne notomizzò un altro nel 1706. (76): ed ultimamente il Signor du Vernoi Francese di nazione, Accademico Notomista in Petersburg, il quale ha dato la notomia del Cuore, e del Pene dell' Elefante nell 1727. (77): a' quali possono attenersi coloro, che avranno la voglia di sapere a fondo l' intima disposizione di tutto il corpo di questo per tutti i riguardi speciosissimo, e veramente maraviglioso animale.

(74) *Transazioni Filosof. num.* ... Vegganfi in oltre gli *Atti di Lipsia Decembre 1684.*
(75) *Synopsis methodica Animalium Quadrupedum.*
(76) Ved. *Transazion. Filosof. del Motte Part.* ...
(77) *Acta Academ. Imperialis Petropolitanae Tom. II.*

APPENDICE

Che può ſervire di riſchiaramento a ciò che concerne il Vitto, i Denti, e l' abilità degli Elefanti a paſſeggiar ſulle funi.

Dalla Vita del PeiresKio ſcritta da Pietro Gaſſendo Lib. IV. *verſo il fine: Al paragrafo che comincia*: Poſt Marchevillae diſceſſum &c.

DA poi che fu meſſo in viaggio il Signor de Marcheville(78) gli fu riferito, che foſſe ſtato portato un Elefante in Tolone. Si adoperò toſto acciocchè quello foſſe traſportato a Beaugenſier (79), per poter meglio oſſervare certe coſe, delle quali avea ſcritto quattr' anni prima a' Puteani, eſſendo ſtato condotto il medeſimo animale in Parigi. Allora tornava queſt' Elefante dall' Italia: ed era quello ſteſſo, che l'anno innanzi era ſtato eſpoſto alla pubblica curioſità in

(78) Arrigo Gorneo Conte di Marcheville Ambaſciadore per la Corte di Francia in Coſtantinopoli. Ciò fu negli anni di Criſto 1631.

(79) Caſtello in Provenza, in cui ſtanziava per allora il Peireskio, uſcito tre anni prima di Città coll' occaſione della peſte.

in Roma. Intanto io mi maraviglio, come il padrone avesse detto al Peireskio che l'animal fosse allora di quattordici, quando un anno prima aveva spacciato in Roma, ch' ei fosse solo di undici anni; come apparisce dall' effigie dell' Elefante dedicata al Cavalier Gualdo; e dalla descrizione fattane dal Bottifango. Ora il Peireskio per due giorni continovi, parte domandando, e parte sperimentando, tante cose imparò, che tennesene soddisfatto. Avendo infra l'altre fatto prova di ogni qualità di cibi, e dopo avergli somministrato con proprie mani delle cose apparecchiate con zucchero, di cui era golosissimo, a segno, che l' Elefante già avea preso fiato con lui, e faceagli anco delle carezze a suo modo; ebbe il coraggio (ma dopo che il governadore dell' animale vi ebbe messo egli ancora la mano) di ficcargli una mano in bocca, e di tastarne i denti. Per questa osservazione si certificò, che l'Elefante in ciascuna mascella avesse quattro denti, due di quà, due di là: non già, come Plinio afferma, quattro in tutt' e due. Nè fu contento di solo toccar con proprie mani i denti; ma fece di più, che il governadore avesse applicato della cera tenera su di essi, per vederne nell' impronta la grandezza insieme, e la forma (80). Per tal mezzo ven-

(80) Della forma e grandezza de' Denti molari dell'Elefante io sperava di veder la figura, o disegno, nel *Tom.* VI. *della Biblioteca Cesarea* del Lambecio; cui chiama in testimonio il Tenzelio. Ma questo Tomo manca nelle più fornite Librerie nostre. Finalmente ho trovato da soddisfarmi in parte nella figura de' medesimi denti espressa nella *Tavola X.* della *Part.* IV. delle *Transazioni dal* 1700. *al* 1720. *compendiate e disposte* da Benjamino Motte. Sono essi in somma un pezzo di osso assai informe. Ecco come gli

venne ad intendere, che quel dente mandatogli di Affrica dall'Arcosio, fosse di Elefante, non di Gigante; nè si maravigliò più, perchè dallo scheletro del preteso Gigante Theutobocho fossero stati raccolti tanto pochi denti (81).

Di più volle che fosse delineato l'Elefante in tre posture diverse, massimamente in quella, quand'e'vuol mettersi a giacere; nella quale le giunture de'piedi si danno più facilmente a conoscere; per combattere quell'errore, che coll'autorità di Strabone, e di altri, avea preso voga, intorno alla inflessibilità de' piedi dell' Elefante. Venendo poi a capo di tempo il concio di ragionare di questa osservazione, solea dire: Che per suo avviso agli antichi non avea potuto esser ignota l'articolazione che anno ne'piedi gli Elefanti, quando eglino ne aveano espresso sopra a medaglioni qualcuno che pas-

gli descrive il Rajo. *Os* (la bocca) *pro mole belluae parvum, quatuor in utraque maxilla dentibus molaribus, seu dentium molarium massis, instructum: siquidem plurimi dentes in os solidum & durum ita infixi sunt, ut cum eo & inter se unum & continuum corpus efficiant*. In oltre trovasi nella *Part.* IV. sopraddotta delle *Transazioni* alla *pag.* 104. *e segg.* dimostrato chiaramente per diversi Autori, che il numero, la figura, la grandezza, la corrispondenza de' denti molari dell' Elefante sia in diversi soggetti molte volte varia; sicchè da quello che si trova in uno, non vale ad argomentare di ciò che sarà in un altro di questi animali.

(81) Avea altrove parlato il Gassendo di uno scheletro, creduto di Gigante, disotterrato; il che accadde nel Delfinato l'anno 1613; e di ciò che se ne spacciò; e di quello che ne avea pensato fin da allora il Peireskio. Vedi il *lib.* III. nell'anno sopra segnato.

passeggiava super le funi (82): ciò che non potea certamente farsi senza una notabile non solo mobilità, ma anche pieghevolezza e destrezza dilicata delle gambe medesime (83).

In fine non si diè solo briga di far prendere tutte le

(82) Da quello che si è da noi detto alla *Nota* (17) apparisce, che il Gomberville avesse avuto sotto gli occhi una medaglia di queste. E' credibile, dice il Borrichio nel luogo da noi quivi citato, che fosse quella stessa la medaglia mentovata dal Peireskio. Ma egli intanto non è da dissimulare, che il Cupero nelle sue Esercitazioni *de Elephantis in nummis obviis*, là dove egli adduce un numero senza fine di medaglie, e di altri antichi monumenti, in cui sono espressi gli Elefanti in qualunque modo; non solo una tal medaglia non ha prodotta; ma di più non ne fa motto di sorte alcuna; nè anche colà, dove ei parla di proposito degli Elefanti Funamboli. Questo vuol dire che non fosse stato a sua contezza nè il luogo del Borrichio, nè questo della Vita del Peireskio.

(83) Io vorrei prendermi la licenza di far una riflessione su di questo sentimento del veneratissimo Peireskio: e dico, che se l'Elefante avesse a camminare su di una sola fune, come oggidì fanno i nostri Funamboli, egli sarebbe giustamente avvertito, che a ciò bisognasse una speditezza e flessibilità insigne di piedi: altrimente non si potrebbe sospingere un piede dinanzi all'altro con quella esattezza che è necessaria. Ma quando si sostenesse quello, che l'altro volea, cioè che gli Elefanti fossero stati fatti passeggiare sù due corde parallele; allora, a dir vero, io non intenderei a che mai servisse questa tanta destrezza di gambe. Dico anzi, che in tal caso l'equabilità e fermezza del passo (che viene più facilmente quanto men di moto anno le giunture) sarebbe opportuna assai più, che non è la volubilità, e pieghevolezza del passo medesimo.

le misure dell'Elefante: ma dovendo l'animale esser menato in Aix, ingiunse al Fratello, ed agl' ingegnosi uomini Giovanni Lombardo, e Giuseppe Sucheto, che avessero riconosciuto il di lui peso. Ciò che essi fecero, avendo congegnato una bilancia con una trave forte a bastanza, sospesa da funi proporzionate al bisogno, con di quà un gabbione di legno in cui fosse allogato l' Elefante, di là una gran bigoncia parimente di legno, con entrovi i pesi, che erano tante palle di cannone. Da questa operazione si rilevò, che pesasse quell' Elefante libbre di Parigi tremila e cinquecento in circa (84).

---

(84) Le libbre 3500. di Parigi, che fu trovato pesare quest' Elefante, ridotte al peso di Napoli, importano libbre 5280. e queste ridotte a cantara, danno diciannove cantara e più. Ma quell' Elefante era o di dodici, o di quattordici anni; il nostro si dice di trenta in trentaquattro: dunque, messa da parte ogni altra considerazione, si può da ciò conghietturare a un di presso il peso del nostro.